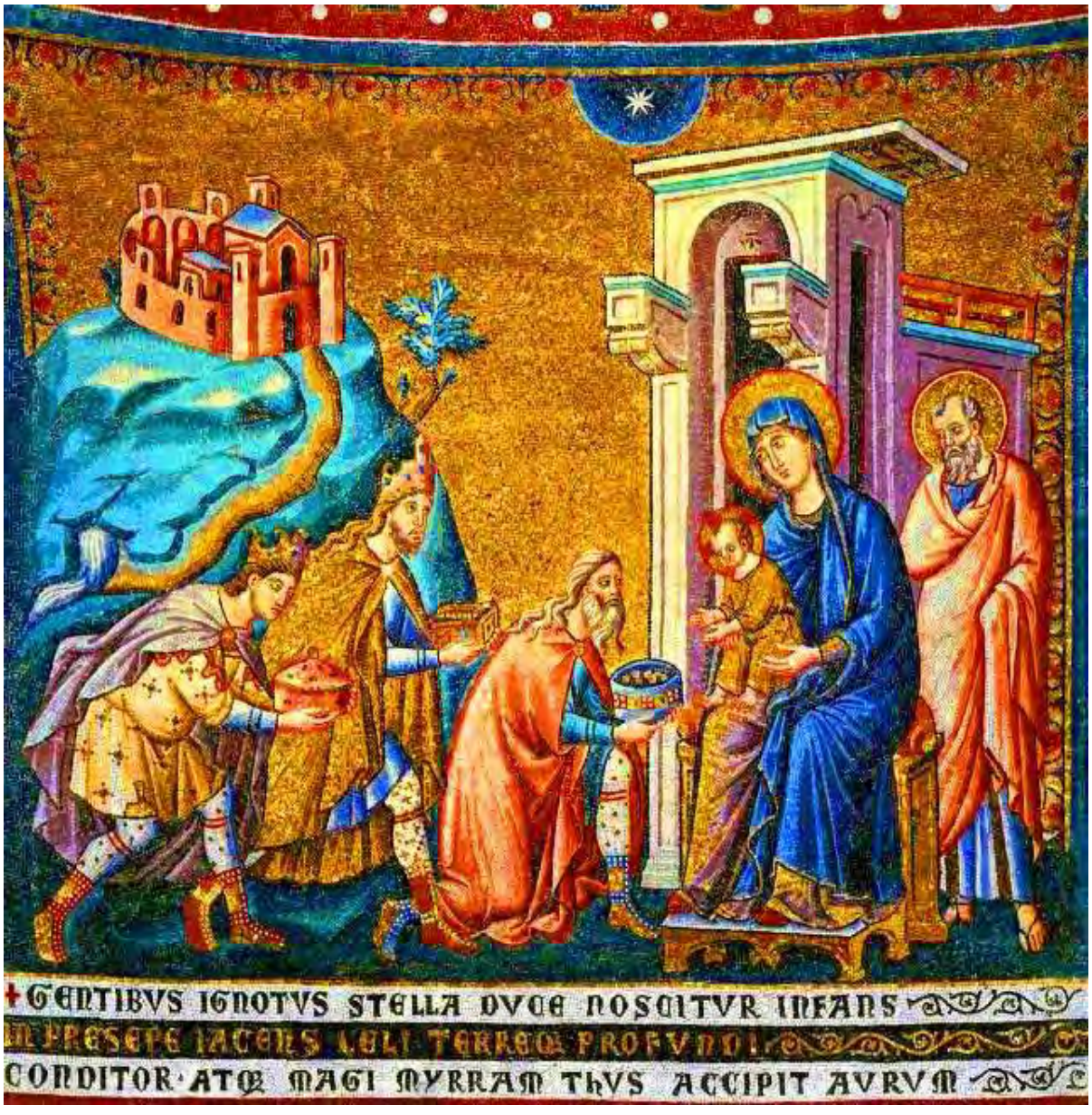
Anno XXV n. 1
Gennaio 2020

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



«Il grande risanamento è contenuto come possente speranza e come immanente realtà nel male onde temporaneamente è portatrice la natura umana. Questo male deve diventare il bene che l'uomo crede di trovare nel sistema sensibile».

Massimo Scaligero, *Magia sacra*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 131

Il male e per esteso la malattia sono la prima tappa della guarigione in un percorso governato dal sommo Bene.

La benedizione è l'ultima tappa, preceduta appena dal ringraziamento.

La natura umana, spogliata del manto paradisiaco, è alla ricerca di se stessa sul piano della *maya* sensibile, e coglie solo frammenti o spicchi di bene in un terreno di aguzzi e taglienti cristalli in cui sperimenta il male nel corpo e nell'anima vagula.

La cicatrizzazione delle ferite inferte è la risposta immanente della speranza nella vita. E il segno di riconoscimento.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 131 2

Socialità

L.I. Elliot Scripta manent 3

Poesia

F. Di Lieto Un albero nel vento 7

Ascesi

M. Scaligero La potente beatitudine 8

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative 10

Considerazioni

A. Lombroni Un dopo Natale tutto da salvare 12

Spiritualità

G. Burrini Conoscere i Vangeli 19

BioEtica

S. Di Lieto Uchiyama Epifania della nuova Civiltà Aurea . . . 29

Inviato speciale

A. di Furia Meglio sardine che salmoni 32

Esoterismo

R. Steiner Psicologia spirituale e osservazione del mondo. . . 36

Critica sociale

A. Villella Il riscatto sociale in Novalis 41

FiloSophia

Novalis Aforismi e pensieri in Frammenti 43

Costume

Il cronista Ludolandia 45

Redazione

La posta dei lettori – Un tributo a Massimo Scaligero 46

Siti e miti

E. Tolliani La balena di Pinocchio 48

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura Redazionale: Marina Sagramora
Tecnico di Redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e Redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. e Fax: 06 93374554
Mese di **Gennaio 2020**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
info@larchetipo.com

In copertina: **Pietro Cavallini «Epifania» Mosaico sec. XIII – Santa Maria in Trastevere, Roma**

Scripta manent

Socialità

Le parole scritte restano, catturate nei caratteri di stampa di milioni di libri, giornali, riviste, prontuari, manuali esplicativi, vademecum turistici ecc. Oltre alle biblioteche e agli archivi letterari, lo confermano i rinomati bouquinistes di Parigi, resi celebri da cinema e letteratura, le edicole di giornali sui marciapiedi delle città, le bancarelle di strada e i carrettini anarchici sparsi un po' ovunque nel mondo. Questi ultimi, gestori di commerci "en plein air", sono animati non tanto dalle prospettive di improbabili profitti, quanto dalla smania di salvare reliquie di civiltà editoriale. Spesso si consorziano, e in locali rimediati, fuori mano, allestiscono, piú che le cosiddette librerie antiquarie, veri sacrari della carta stampata, senza distinzioni di tematiche, di autori, di etnia e credo. A volte non hanno neppure un'insegna commerciale, ma l'affaccio su strada è inequivocabile, e attira una varietà multiforme di personaggi che vanno dai maître-à-penser agli storici, a intellettuali, saggisti, collezionisti, e cercatori di pezzi rari difficilmente trovabili altrove. La ridondanza e varietà dei temi trattati, i tomi impilati alla rinfusa, il sapere affastellato senza la pompa e il sussiego dei container accademici e specialistici, affascina l'ingegno del ricercatore di nascoste meraviglie.

Per incentivare l'acquisto della parola stampata, che cede il passo alla parola digitalizzata, si allestiscono rutilanti rassegne librarie di grande, media e piccola editoria. Fernando Aramburu, intellettuale di spicco nella Spagna passata dalla Santa Inquisizione alla laica disquisizione, ospite d'onore al Salone del libro 2019 di Torino, ha esposto in termini di cinico snobismo il suo fallimento di letterato, avendo eletto la scrittura a sua unica ragione di vita: «Ho 59 anni. Non so se sono quello che volevo essere, ma di tempo per diventarlo ne ho avuto e come. Da adolescente scelsi la strada della letteratura. L'ho percorsa senza sosta. È una strada che non porta da nessuna parte, ma vi lasciamo delle orme. Questo mi basta». Dal sommo della sua olimpica quotazione editoriale, Aramburu disillude chi, di fatto potenziale concorrente, intendesse abbordare la china della letteratura d'alto profilo. Con la sua autorevole sortita, nel contesto di una cosí importante kermesse della parola scritta, finisce maldestramente col dissuadere dall'acquistare un prodotto che potrebbe "non portare da nessuna parte".

Di pensieri e parole sono composti i libri. Il lungo cammino della civiltà umana raggiungerà la meta prevista solo se idea e verbo la percorreranno insieme.

Il primordiale assillo se sia nato prima l'uovo o la gallina si ripropone per un piú nobile dilemma, se cioè sia nato prima il pensiero o la parola. Il fatto poi che la parola sia una facoltà accordata solo all'uomo, pone un problema ancora piú complesso, ma noi ci fermiamo al primo assillo. Per evitare piú spinose questioni scientifiche e filosofiche ci limitiamo a definire la natura delle due funzioni in senso prettamente fisiologico, senza dimenticare le prerogative psicologiche di entrambe le facoltà, per gli evoluzionisti dovute a meccanismi elettrochimici puramente reattivi, per gli spiritualisti a sincronismi e rispondenze con energie, essenze ed entità la cui natura possiamo immaginarla ma non quantificare e ancor meno definire compiutamente senza incorrere in malintesi. Cosí come è arduo stabilire la priorità ontologica tra pensiero e parola: l'uomo dunque ha pensato e poi ha parlato o viceversa? L'*homo sapiens* farebbe propendere il giudizio per la prima ipotesi, che cioè abbia prima pensato e poi parlato, mentre l'*homo insipiens*, coerente col suo status, avrebbe aperto bocca dandole fiato.

Intanto, occorre stabilire la natura delle due funzioni, cominciando dal pensiero. I materialisti ne fanno una reazione nervosa meccanica, riflessiva del nostro cervello, un organo complesso, complicato al punto che gli si possono attribuire tutte le reazioni possibili alle realtà fisica del mondo. Tali reazioni impegnano la nostra sfera sensoria, causando le varie percezioni che la filosofia deterministica, per cavarsi d'impaccio, ipotizza siano i catalizzatori delle nostre capacità cognitive, riflessive, creative, insomma, il sacro quid da cui scaturiscono le prestazioni per cui l'uomo è unico nel variegato repertorio delle specie viventi e soprattutto riflettenti.

La Scienza dello Spirito va oltre e dice che il pensiero trascende le funzioni squisitamente fisiche dell'organo cerebrale per espandersi alla sfera del metafisico. Scrive Massimo Scaligero: «Il pensiero non è una produzione umana, ma qualcosa che si dà all'uomo e con cui egli ha il torto di identificarsi: gli si dà di continuo come simbolo della vita originaria perduta. Fuori che come simbolo, il pensiero è una *maya*. Percepire il pensiero è percepire la Vita: la fiammea Luce creatrice, la forza magica. Il pensiero non è una produzione umana, ma qualcosa che a lui viene donato: è il mondo sovrasensibile che gli si dà come, sul piano fisico, gli si dà il mondo sensibile» (*Il Logos e i Nuovi Misteri*, Teseo, Roma 1973).

Rudolf Steiner, in *Filosofia della Libertà* precisa: «Cosa sia un concetto non può essere detto con parole. Le parole possono soltanto rendere attento l'uomo al fatto che egli ha dei concetti».

Scrive Marie Steiner in *Arte della parola e arte drammatica*: «Il parlare non scaturisce direttamente dall'Io, bensí in effetti dall'organismo astrale. L'animale possiede anche l'organismo astrale, ma di norma esso non lo porta a parlare. Questo perché tutte le parti costitutive della entità umana e di quella animale non sono presenti solo per se stesse, ma ciascuna è compenetrata da tutte le altre, ragione per cui viene modificata nella sua essenza. …Anche l'animale è nelle stesse condizioni …ma l'Io modifica solo nell'uomo il corpo astrale, e dal corpo astrale modificato dall'Io parte l'impulso del parlare» (O.O. N° 282).

E l'uomo ha onorato nel tempo questo *favor dei*, rivelando in segni, fossero espressioni creative, forme plastiche e liriche, l'immanenza del divino nel vivente. Massimamente, attraverso la scrittura, Nata, come si ipotizza, in Mesopotamia: la "fertile mezzaluna" culla della civiltà, che i monti del Tauro irroravano di fiumi, di cui i piú grandi, il Tigri precipitoso degli Assiri e l'Eufrate lento e gonfio, da cui le norie, grandi ruote di legno, traevano acqua per i Giardini di Babilonia, una delle sette meraviglie del mondo. Alla confluenza dei due fiumi, nella pianura che si estendeva dal Golfo Persico al Mediterraneo, era Ur dei Caldei, la Terra dei Sumeri. Come il limo del Nilo generò in Egitto i geroglifici, la scrittura dei glifi sacri variopinti che decoravano le tombe dei faraoni, cosí i penetrali dei luoghi misterici, l'argilla dell'Eufrate, morbida e allo stesso tempo tenace, si prestava a compiere la magia di esporre, in segni e codici interpretativi reali e visibili, i pensieri, i sentimenti e gli umori delle creature umane.

Tavolette di argilla incise

Rassodata in pani e tavolette, l'argilla fluviale veniva incisa con stili metallici per ricavare figure e modelli pittografici, che rendessero in giochi formali espliciti il pensiero, il sentimento dello scriba. All'uso dello stilo metallico, si alternava, all'uopo, l'impiego di cunei di pietra e metallo, utili a riprodurre gli effetti vocalici e sillabici del linguaggio e per riportare segni dei fenomeni naturali e soprannaturali nella composizione che, da pittografia, grazie ai segni cuneiformi, era ormai logografia.

Nasceva cosí una forma di decrittazione della natura che gli evoluzionisti e i mitografi, ad esempio, vollero assai sbrigativamente definire "lingua universale", attribuendole una casualità che Novalis nel suo *I Discepoli di Sais* apertamente sconfessava, esaltandone, per contro, l'intrinseca sacralità: «La scrittura cifrata

è contenuta in tutte le cose. Gli uomini percorrono strade molteplici. Chi le segue e le confronta vedrà originarsi figure bizzarre; figure che sembrano far parte di quella grande scrittura cifrata che si scorge dappertutto: sulle ali, sui gusci d'uovo, nelle nuvole, nella neve, nei cristalli e nelle formazioni rocciose, sulle acque che ghiacciano, nella struttura interna e nell'aspetto esteriore delle montagne, delle piante, degli animali, degli uomini, negli astri del cielo, sulle lastre di pece e di vetro che vengono toccate e colpite (esperimenti acustici di Chladni), nella limatura intorno ad una calamita e nelle singolari congiunzioni del caso. In tutto questo si avverte la chiave, la grammatica di questa scrittura straordinaria, il presentimento, però, che non vuole assumere i contorni di una forma stabile e sembra non volersi trasformare in una chiave superiore. Sembra che sui sensi degli uomini sia stato versato un *alkahest* [l'ipotetico solvente universale in grado si sciogliere ogni sostanza, compreso l'oro]. I loro desideri, i loro pensieri sembrano consolidarsi solo per un attimo. In questo modo si originano i loro presentimenti ma, dopo poco tempo, ai loro sguardi tutto è di nuovo fluido come prima». Non ricordano queste parole la differenziazione delle lingue che toccò ai costruttori della Torre di Babele, resasi necessaria affinché l'individuazione delle personalità umane si compisse?

L'esagila di Babilonia è tornata sabbia alla sabbia, ma dei regni degli Accadi e degli Assiri restano i rilievi scolpiti nella roccia e le tracce indelebili della scrittura che ne narra le gesta. E i Sumeri, con i loro buffi grembiulini di rafia, minuti e paciosi, fissarono in segni intellegibili il pensiero e i sentimenti, per esternarli nell'immediato e tramandarli nel tempo. La scrittura, incisa in migliaia di tavolette d'argilla, fa del popolo sumero il padre della civiltà umana. Chi volesse vederle, dovrebbe visitare il British Museum, dove sono state raccolte nel tempo 30.943 tavolette, gran parte frutto degli scavi eseguiti dall'archeologo inglese Austen Henry Layard e dal suo assistente Hormuzd Rassam, nel 1849 a Ninive, antica capitale del Regno Assiro, l'odierna Kouyunjik in Iraq.

La Biblioteca di Assurbanipal

La biblioteca era stata fondata dal re Assurbanipal (668-627 a.C.), un appassionato raccoglitore di testi della cultura che era stata prima sumera e poi assiro-babilonese. Miti, leggende, come l'Epopea di Gilgamesh, cercatore dell'immortalità, il Poema della Creazione, con le cosmogonie astronomiche e planetarie, e le divinità che presiedevano all'ordine cosmico e all'influenza degli astri sulla vita della natura e del vivente. La banca dati del British Museum verrà a breve utilizzata per la pubblicazione di un catalogo completo e aggiornato dei circa 10.000 testi ricavati dai reperti di quella che fu l'ormai leggendaria Biblioteca di Assurbanipal, repertorio cronologico della cultura mesopotamica.

Il sovrano assiro, patito dei libri (di argilla), adoperò ogni mezzo, fino alla confisca e alla predazione, per procurarsi i testi e arricchire la sua raccolta. Insieme ai soldati che eseguivano *manu militari* il sequestro nelle città e nelle regioni limitrofe e remote del regno, e se necessario anche in aree ostili, venivano intruppati manipoli di scribi incaricati di reperire i testi originali e scartare i falsi e le copie. Subí, per legge di contrappasso, la spoliazione, secoli dopo, per mano di un archeologo britannico. Ma tale apparente iattura salvò la biblioteca dal vandalismo brutale e cinico di tanti scavi clandestini. Vinceva, sul mortale silenzio delle cose passate, sull'oblio del tempo, la Parola, fenice risorgente dalla cenere.

La Parola non appartiene all'uomo, è dono celeste, per cui risorge da ogni rovina come seme di vita. Furono infatti due parole "Fiat Lux" ad avviare la creazione, e "Io sono" a rivelarne il Fattore.

Nella libreria 'omnia' può capitare il poeta, che alla vista di tale e tanta grazia profusa dall'Io, esulta. In uno di quei libri, può esserci la rivelazione dell'ineffabile, del sublime, o la semplice consolazione che la Parola può dare a chiunque cerchi il senso profondo della vita. Perché, dopotutto, quello che l'uomo realmente vuole è durare nel tempo, perpetuarsi nella memoria. Come il piccolo, buffo scriba sumero che incideva spighe di grano nell'argilla, come il superbo re assiro che enumerava in migliaia di tavolette i meriti e il prestigio del suo regno. Entrambi cercavano l'eternità, come continua tuttora a fare ogni uomo, dall'inizio del mondo.

Nel suo saggio *L'alfabeto come espressione del mistero dell'uomo* Rudolf Steiner spiega come la parola, quando non è vuota astrazione, possa esprimere la stretta relazione tra l'uomo e i moti planetari, tra la specie umana e i segni dello Zodiaco, connessione che egli sperimenta nel pensare, sentire e volere: «Non ha senso, amici, ripetere che l'uomo consiste di corpo fisico e di corpo eterico. Sono queste solo vaghe, indefinite *parole*. Se vogliamo esprimerci in termini reali, appresi dai misteri del cosmo, dovremmo dire: l'Uomo è costituito dall'eco degli spazi celesti, delle stelle fisse, dell'eco dei moti planetari e dall'impressione che possiamo verosimilmente ricevere dall'eco dei cieli delle stelle fisse. Avremmo allora espresso in termini realmente cosmici ciò che viene espresso in astratto dalle *parole*: l'uomo è fatto di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale ed ego. Ma passiamo a una concreta *parola cosmica* se diciamo: l'uomo consiste di un'eco dello Zodiaco, di un'eco dei moti planetari, dell'esperienza dell'impressione dei moti planetari nel pensare, sentire e volere, e nella percezione dell'eco dello Zodiaco. Le prime sono astrazione, la seconda, realtà. …Se guardiamo all'uomo e gradatamente impariamo a conoscere la sua vera natura, allora il suo corpo fisico cessa di essere nel modo in cui si prospetta a noi e noi lo vediamo, la nostra visione si amplia e l'uomo assurge ai cieli delle stelle fisse. Anche il corpo eterico cessa di presentarsi a noi. La visione si amplia, l'esperienza si amplia e noi riusciamo a percepire la vita planetaria, poiché il corpo eterico dell'uomo è un puro riflesso della vita planetaria» (conferenza tenuta a Dornach il 18 dicembre 1921 – O.O. N° 209).

E Massimo Scaligero, in una lettera a un discepolo dell'agosto 1971, scrive: «Quando nella parola potrà risonare la potenza dello Spirito, e sarà il suono della voce il veicolo della Forza, allora non sarà piú necessario discutere o dimostrare o combattere dialetticamente per sostenere la verità, ma la si affermerà mediante la parola: avrà la potenza della realtà obiettiva. L'errore potrà solo allora cominciare a essere vinto: la menzogna solo allora comincerà a crollare. Questa possibilità è ciò che l'uomo deve preparare: l'elevazione purificatrice, il superamento e la trasformazione della tenebra, in un impeto di donazione rigeneratrice, una possente identità con le forze della guarigione e della Resurrezione, che sono le forze del Christo. È questa superiore eroicità che oggi viene richiesta per essere veicoli della Forza-Christo nel momento piú critico della storia dell'uomo (http://www.larchetipo.com/2003/ago03/accordo.htm).

Volano gli inganni del Male a perdersi nel nulla, resta la Parola, possente voce delle Gerarchie.

Leonida I. Elliot

Un albero nel vento

Poesia

Le gramaglie dei rovi nel canneto
sono corde stridenti al soffio che
non so se gli dà forza o lo sconvolge.
Aspro di sale, il vento di libeccio
spinto dal mare vortica, scuotendo
i timidi germogli. Primavera
è ancora un sogno, qui dove tra i rami
antichi nidi salvano le trame
di stecchi e giunchi uniti dalla strenua
volontà di ritorno a fare vita,
e canti, e trilli, e fremiti di piume,
giochi di linfe eterizzate e spinte
su per il tronco avido di esistere
e rinnovarsi con sostanze arcane
mai del tutto perdute. Qui non vale
dimenticare il tempo e i suoi misteri,
come il cerchio di cui si fregia il legno
e segna un anno di tempeste e amori,
l'arborea meraviglia che dal germe
porta l'ansia di cielo in ogni foglia,
anemocoro che risveglia e accende
nel pulviscolo errante la speranza
di crescere, fiorire e avere semi
per i nidi futuri di gorgheggi,
per gli umani instancabili fraseggi,
i tuoi, vetusto cuore, i tuoi poemi,
cronistoria dei giorni, l'avventura,
rosario di conquiste e di abbandoni,
che, nonostante l'aspro vento, dura
e reca, prodigiosi, occulti doni.

Fulvio Di Lieto

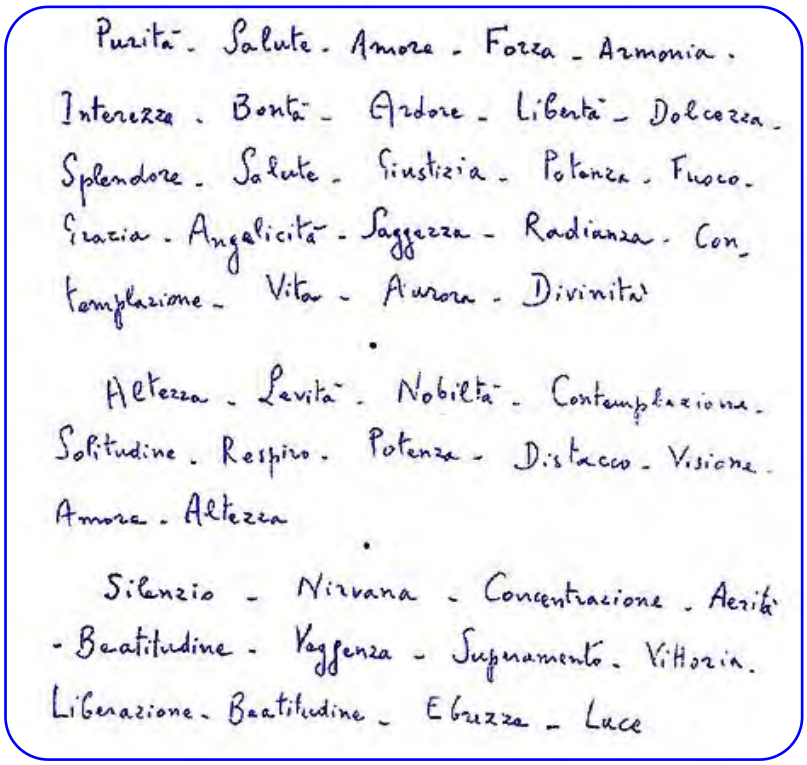
Ascesi

LA POTENTE BEATITUDINE

Il fuoco-luce di causa divina è concentrato al sommo della testa: la potenza di tutti i mondi, dell'increato e del creato, è in esso. Sentirlo come origine della vita: dimenticare la breve avventura che è la nostra vita presente e volgere supremamente l'attenzione a questo nostro centro di fuoco-luce. Esso è, e noi non siamo. Esso è la realtà, noi siamo irrealtà. Sottoponiamoci alla sua legge, ovvero alla sua potenza: allora comincia per noi la grande realtà. La sua forza comincia a fluire in noi, permea il cuoio capelluto, lo attraversa, comincia a pervadere la materia grigia e i centri cerebrali: nel contempo prende contatto attraverso le vene cerebrali con la rete sanguigna: diviene luce ed energia mentale; soffonde la fronte, facendola divampare d'un calore puro, libera e sveglia i centri cerebrali superiori, diviene luce, potenza, amore, gioia nella testa. Sensazione di essere coronato di una corona di fiamme. Essa ancora fluisce, si polarizza nel centro frontale, diamante di luce e di fuoco, accende il centro di splendore tra le sopracciglia: è calore, freschezza e potenza, che s'irradia e turbina prepotente entro il capo e d'intorno. Fiamme bianche scaturiscono dagli occhi: beatitudine e dominio, amore ed energia coronano la fronte: il volto non è piú umano, è un vortice di luce sopra-mentale. E la potenza fluisce rapida, sottile, infiltrandosi per ogni fibra, scende nel centro della gola: il collo diviene un canale per cui il flusso discende impetuoso. Fascio di flussi di calda gioia è il collo: il torrente Divino scende irresistibile, rapido, liberatore, colonna di luce e di potenza dall'alto della testa. Emozione d'attesa nel cuore: calore e pura beatitudine, centro di vivo chiarore che si accende di potenza eterea sottile intimamente infinita: felicità divina nel cuore, gioia eroica e silenziosa, fede nel mondo, negli uomini, nel combattimento e nella vittoria. Amore che sorpassa ogni forma e trasforma l'aspetto di tutte le cose, divampa nel cuore. Madre, Divina e potente Beatitudine, sei tu che scendi nel profondo della mia vita e la ricrei, la riconduci alla divina essenza.

Rilasciamento - Distensione - Abbandono - Riposo - Liberazione - Senso di scioglimento - Rilasciamento profondo - Senso di aerità - Liberazione aerea - Gioia diffusa - Distacco - Serenità - Luminosità - Pace.

Calma - Libertà - Spiritualità - Luce - Gioia - Calore - Potenza - Serenità - Bellezza - Libertà - Santità - Immensità - Unità - Dominio - Grazia - Coraggio - Infinità - Devozione - Eroicità - Perfezione - Umiltà - Grandezza - Pace - Felicità - Amore - Incrollabilità - Divinità - Libertà - Sapienza - Eternità - Soavità - Fuoco - Luce


Purità . Salute . Amore . Forza . Armonia .
Interezza . Bontà . Ardore . Libertà . Dolcezza .
Splendore . Salute . Giustizia . Potenza . Fuoco .
Grazia . Angelicità . Saggezza . Radianza . Con
templazione . Vita . Aurora . Divinità
•
Altezza . Levità . Nobiltà . Contemplazione .
Solitudine . Respiro . Potenza . Distacco . Visione .
Amore . Altezza
•
Silenzio . Nirvana . Concentrazione . Aerità
. Beatitudine . Veggenza . Superamento . Vittoria .
Liberazione . Beatitudine . Ebrezza . Luce

Purità- Salute - Amore - Forza - Armonia - Interezza - Bontà - Ardore - Libertà - Dolcezza - Splendore - Salute - Giustizia - Potenza - Fuoco - Grazia - Angelicità - Saggezza - Radianza - Contemplazione - Vita - Aurora - Divinità

Altezza - Levità - Nobiltà - Contemplazione - Solitudine - Respiro - Potenza - Distacco - Visione - Amore - Altezza

Silenzio - Nirvana - Concentrazione - Aerità - Beatitudine - Veggenza - Superamento - Vittoria - Liberazione – Beatitudine - Ebrezza - Luce

Sole - Universo - Unità - Fuoco - Ascesi- Yoga - Vita - Offerta - Gioia - Liberazione - Azione - Purità - Sacrificio - Eternità - Opere - Divinità - Vittoria - Spirito - Infinito.

Musica - Immenso - Empireo - Potenza - Soavità – Bellezza – Respiro – Gioia – Immortalità – Calore – Primavera - Spirito - Armonia.

Amore - Essenza - Coscienza	Cit
Essenza - Coscienza - Amore	Satchidananda
Coscienza - Amore - Essenza	Ananda

Tacere: le nostre acquisizioni interiori parlano da sé: da sé creano relazioni con altri esseri e altre forze.

Ricordare il conforto virile dato da Ramakrishna all'uomo in lutto: un canto di gioia eroica.

Si attinge la perfetta Conoscenza, quando si riconosce il Divino in ciascun uomo (Ramakrishna).

Soltanto realizzando il Divino nascosto nell'uomo possiamo veramente percepire la complessità del suo problema: perché solamente allora lo stato di asservimento interiore dell'uomo, la sua privazione della perfezione e della felicità divine – pur avendo il Divino in sé – divengono per la nostra coscienza di una evidenza tangibile (Shivananda – Lettera a R. Rolland) (N.B.) Si coglie insomma questo *contrasto* tra la possibilità Divina e l'asservimento dell'essere umano: contrasto in cui è l'origine di ogni dolore.

Aver sete di Divino: sete continua, inestinguibile.

In quest'opera di sacrificio o di contesa occorre collaborare con una profonda intensità alla soluzione del problema dell'uomo: emanare un vasto amore attiva la forza di una concentrazione potente.

L'illuminazione mentale o quella di cuore non debbono essere un mezzo per la riaffermazione umana della personalità. Stare bene attenti!

Attrazione della forza: improvvisa contrazione
Contrazione con diffusione respiro
Gioia - amore nel cerebro
Una sottile idea alimenta il cuore – poi il cuore riversa luce nella testa e ancora piú su, poi la testa nel cuore e cosí via.
Ogni evento, ogni azione, ogni incidente debbono essere nuovi motivi di contatto con il Divino. Ovunque ritrovare il Divino, in ogni momento. Tutto è segretamente Divino.

Dire "Io sono Çakti" è possibile solo quando l'ego è annullato e ci si è identificati con la Çakti: allora Essa è e noi siamo essa. Quando invece si ha questa visione con l'ego intellettuale, il quale si illude lui di essere l'Uno e il Tutto e il Creatore, si cade nell'Idealismo, il quale enuncia principi che possono essere veri solo a condizione che l'ego si annulli e affiori l'Atman (Applicare ciò anche nel caso di Kant).

Per oggettivare una sensazione, un sentimento, un pensiero, occorre *disidentificarsi* continuando ad alimentarli.
Ogni emozione, sia pure gioiosa, o sentimento ecc. è un motivo di "deliquio" se si verifica nello stato di *identificazione*. È invece energia feconda se vissuta nello spirito della disidentificazione.

Massimo Scaligero

M. Scaligero – A un discepolo – 3-12 febbraio 1937.

Liriche e arti figurative

Greve da portare
è il dolore della Terra,
sia pure in piccola parte.
Fiori e natura e cieli stellati
valgono a lenirlo,
ma greve ritorna,
appena lo sguardo
da bellezza distolto
sulla terra si posa.

Lento il crepuscolo
verso sera avanza,
adagio la luce scolora
e con lei si attenua
del giardino il verde.
Un uccello vola lontano
e un camino fuma.
Cala serena l'ombra
e avvolge il mondo,
nulla sa del dolore
che tormenta l'uomo.

Alla Terra il mio essere
fu un dono d'amore
e il vivere un donarsi
agli esseri del mondo,
vagando per un luogo e per l'altro
in cerca di parole da offrire.
Il silenzio le trova.

Alda Gallerano

Carmelo Nino Trovato
«Cristalli silenti – Il sogno della luna»

Gennaio

Ho sentito
la campagna parlare.
Non si vedeva niente,
ma diceva:
«Io rinasco,
questo vento freddo
porta la primavera».
Ho sentito
la morte della terra
e ora, in questo vento,
senza che nulla si veda,
sento la terra parlare.

Stelvio

IL CIECO

Nel silenzio del suo universo,
con il suo bastone,
continua il cammino
tra la gente.
Il reale è una convenzione:
conta solo il sogno,
l'immaginazione,
il sentimento.
Il suo fantastico quotidiano
è un'isola
di sole e di colori
ed i suoi occhi
sono aperti su orizzonti senza fine.
Percepisce,
con una sensazione tattile,
sguardi di simpatia
e gesti d'amore.
Vive nel soprannaturale,
nel mito del divino.

Lirica e scultura di Liliana Macera

Tacchino spennato

Anche Londra ha il suo Spelacchio. Cosí i media inglesi hanno riportato la notizia dell'albero di Natale issato, come vuole la tradizione, a Trafalgar Square per le Feste natalizie. Hanno, com'è ovvio, ricordato l'episodio che fece clamore a Roma, vittima la neo-eletta sindaca Raggi. Nelle intenzioni l'Europa tarda a comporre il puzzle della coesione politica ed economica. Quello dello Spelacchio si impone invece come ineludibile opzione: comporre le secolari diversità e farsi vera unione in comunità di beni e di sentimenti.

Allegri, vilipesi
sovranisti sfigati,
ora siamo agli inglesi
del tutto equiparati.
Ricordate Spelacchio,
l'abete del Trentino
che per un pateracchio,
con un tiro mancino,
venne offerto alla Raggi
sollevando proteste,
avendo tra gli omaggi
l'albero guastafeste?

Un "tacchino spennato",
cosí l'hanno chiamato
a Londra nella Square
di Nelson, poco fair
per l'illustre ammiraglio
ora che c'è il travaglio
dell'ardua decisione
per la tremenda opzione
ormai resa impellente:
stare col Continente
o "in solo" navigare
rischiando di affondare.

Egidio Salimbeni

Considerazioni

UN DOPO NATALE TUTTO DA SALVARE

Eterno, Infinito Essere, in cui vorrei potermi identificare. Tu sai la mia condizione: come forma terrena mi arrabatto in spazi ristretti e lungo tempi che mi appaiono piuttosto insufficienti, a volte troppo brevi, a volte troppo lunghi, e sai che non riesco ancora a farmene chiaramente una ragione. Vivo piú o meno da automa, riempiendo la vita di progetti, mete, traguardi e obiettivi, tutti piccoli e quasi tutti onesti, eppure mi manca il quadro generale complessivo: mi manca il segreto dell'esistere, ne ho soltanto una virtuale cornice; certo, ci sono molte ipotesi al riguardo; ma non serve coltivarle dietro casa come l'orticello di mio zio, ferroviere in pensione; il pensiero (mio? tuo? o di entrambi?) non smette di pensarci, si trastulla con queste cose, le colloca in una dimensione sua, le ridisegna, le assembla in modi sempre nuovi; qualche volta addirittura, con la complicità dell'astrazione, delle insonnie notturne e nonostante le defezioni giornaliere, oltrepassa i limiti usuali: offre spunti affascinanti. La coscienza, allora, solleticata di infantile entusiasmo, gioisce di queste effimere vittorie come fossero sue, senza scorgere le congiunture importanti che qua e là

trapelano. Ma l'effetto dura poco; onerate pressioni, ritmi biocritici, microimpedimenti, e triturazioni attuariali ben presto riportano i piedi, momentaneamente alati, sul concreto squallore di un mappamondo ricevuto in regalo: mi pareva un dono bellissimo, ma (l'ho scoperto dopo) era una palla di resina sintetica e cartapesta in tinte vivaci. Riassunto: desidererei qualcosa di piú. È possibile?

Dicono: «Guarda, smetti di fare lo scemo, ora è passato il Natale! Dobbiamo essere tutti piú bravi e piú buoni, anche tu. Quindi adeguati allo spirito della trascorsa Festa e, per amor del cielo, finiscila con questi pensieri d'esistenzialista da strapazzo! A che ti serve socrateggiare?

Non hanno tutti i torti; sarebbe impossibile, anche se sono in tanti. È passato il Natale ed è necessario cambiare quella logica del mondo che mi sono costruito, devo dire, un po' a fatica e che mi porto dietro come parte di me, forse ancora piú interessante di quel che potrei esserlo come persona presa nell'insieme. Tema tuttavia nel quale non mi voglio avventurare, dato che sta al di fuori del mio confine etico.

Sarebbe invece oltremodo importante (e utile) capire se – caso mai – non sia stata la logica del mondo a conformarmi cosí come sono; ecco un bel problema postcartesiano: penso dunque sono, o sono in quanto penso? In altri termini: il pensare è la causa e l'essere è il suo effetto, o viceversa, nel senso che per pensare devo prima esserci?

Trasporto la formula in ambiente amletico, magari con l'inevitabile pathos, carico di teatrale mestizia, e, data la trascorsa scadenza, mi chiedo: il Natale arriva perché cosí sta scritto sul calendario, o viene in quanto qualcosa si è verificata sul piano intimo e personale?

Un giochino di pensieri e parole. Sembra insulso, ma con una rettificazione specifica diventa subito valido e comprensibile: il Natale, prima di tutto, non dovrebbe essere una festa dell'anima?

Ecco un buon argomento per proseguire col passo giusto; sarebbe molto bello se i cosí detti "uomini di buona volontà" (categoria in via di estinzione come il panda gigante e le *whiteflies)* dedicassero in maniera diversa quella canonica prevista da riti e osservanze.

Basterebbe che ognuno, in un momento di calma e di serenità (si prega di evitare facili umorismi) si disponga a scrivere qualche riga, una mezza pagina, o se vuole anche piú, e metta nero su bianco le

riflessioni che in quel momento gli sembrano piú valide e consone per iniziare il Nuovo Anno conservando dentro di sé l'impulso del Natale. Beninteso del suo Natale. Nonostante che l'Evento sia un patrimonio spirituale dell'umanità intera, il suo accendersi nell'anima è sempre un fatto individuale e in tal senso soltanto può proseguire.

È fattibile, se si mette in moto la volontà accompagnata da un sentimento di pudico piacere e di interesse per quel che si sta compiendo, se si recuperano i frammenti sparsi dei tanti Natali trascorsi e li si accosta a quanto ci è stato detto o insegnato a proposito, allora si scopre una cosa bellissima: nessun trattato di scienza, di filosofia o di religione l'ha mai saputo rivelare con semplicità e chiarezza: l'anima dell'uomo è a trazione interiore. Avviarla può sembrare all'inizio difficile, ma una volta messa in moto, protesa verso quella meta che avverte già sua, nessuna opposizione del mondo potrà arrestarla.

Se cosí non fosse ci saremmo estinti da un pezzo.

Un tale convincimento, per quanto condivisibile in buona maggioranza, trova sempre degli impedimenti al momento di diventare operativo. Si ritiene per lo piú che lo scrivere non sia cosa per tutti e che in molti casi sia meglio parlare, discutere, o magari, in circoli piú ristretti ed elitari, trovarsi assieme per meditare, pregare, o comunque svolgere unitivamente esercizi interiori, uno all'insaputa dell'altro, ma tutti sorretti dal medesimo intento.

Sicuramente le strade praticate sono buone e giuste, ammesso un sentimento di lealtà in comune nell'esecuzione collettiva, cosa non semplice da reperire, attuare e mantenere nel tempo. Tuttavia lo scrivere offre secondo me una serie di spunti i cui pregi non possono venir trascurati. Scrivere di qualcosa, indifferente il tema scelto, deve essere concepito come una piccola opera d'arte; come un dipinto, un manufatto, una poesia o una composizione musicale. Che l'esito sia del tutto modesto rispetto all'intenzione originaria, non ha importanza; la coscienza sa come e in quali circostanze e da quale livello si è deciso di agire, e questo le frutta sempre un titolo a favore della crescita.

Inoltre uno scritto, come una qualunque cosa che si costruisca giorno dopo giorno, dà modo di venir riveduto, ripensato, modificato, corretto. Quando pensiamo e ancora di piú quando parliamo, non ci preoccupiamo solitamente dell'insieme di pensieri, parole, frasi e toni usati: li esterniamo e siamo indotti a credere che gli ascoltatori, noi stessi e altri, abbiano capito e afferrato ogni cosa in maniera compiuta, libera da equivoci.

È un'ingenuità che con una certa esperienza maturata negli anni dovrebbe scomparire, tanto piú se si è incamminati sul sentiero dello Spirito. Non posso parlare per tutti, questo è ovvio, ma personalmente attribuisco molta importanza al momento di vita interiore in cui si viene a capire che, in qualche modo, pur latente e motivato, anche giustificabile sul piano umano, abbiamo barato con noi stessi e fatto passare per oro di coppella dei semplici luccichii di metallo piuttosto vile.

Abbiamo voluto credere ai riflessi in cui era comodo credere, ma una cosa è la Luce, un'altra sono i fosfeni. Scambiare una sorgente di Vita con le manifestazioni di un'alterazione patologica rivela e denuncia la serietà del problema in corso.

Simile alla maggior parte dei lavori che devono venir eseguiti nel tempo, la scrittura dà modo di riguardare le parole adoperate, le frasi nella loro composizione e l'efficacia del senso che in esse si vuole racchiuso. Quel che pareva chiaro e limpido nel momento creativo, potrà apparire oscuro e contorto all'indomani, quando con diversa disposizione, si va a ricontrollare la pagina o le pagine in cui abbiamo inciso le nostre riflessioni.

Si riesce a capire che l'aver voluto esprimere un determinato concetto non basta a che esso sia compreso da quanti si prenderanno la briga di leggerlo. Quindi scrivere e rivedere, scrivere e modificare, scrivere e limare, togliendo il superfluo, sostenendo l'essenziale, evitando prosopopea e leziosità, è un lavorío che richiede un continuo serrato dialogo con se stessi, nel quale il soggettivo deve in qualche modo farsi i conti in tasca e inchinarsi alla nitidezza dell'oggettivo.

Come nelle comunità educative il compito reale del maestro consiste nel rendersi superfluo, cosí anche nello scrivere l'autore deve saper sparire dalla scena. Prima però deve svelarsi con l'anima nuda e disarmata davanti a se stesso, e poi davanti a un pubblico, oggi non ancora costituito, ma che in tempi successivi troverà utile, forse piacevole, ripercorrere l'intimo cammino di quei pensieri scritti, e in qualche caso potrebbe anche produrre ulteriori sviluppi.

Altrimenti resta comunque l'impegno del dialogo con se stessi, un lavoro inestimabile che si svolge grazie al pensare, non patisce limitazioni contingenti, nel suo farsi si solleva da ogni umano fardello, si sottrae alla gravità e si affaccia a una dimensione in cui il divenire del creato e delle creature nell'eternità dello Spirito non appare soltanto logico e possibile, ma, di contro, fa sembrare preoccupantemente ingenuo il non convincersi e triste il non accoglierlo.

Vi è anche un altro elemento a privilegiare la parola scritta rispetto alle altre forme in cui essa può manifestarsi; ed è l'assunzione della responsabilità da parte della coscienza. Fintanto che penso, non devo nulla a nessuno, non mi sento in obbligo nei confronti di Tizio o Caio, anche quando i miei pensieri sono tutt'altro che gentili nei loro confronti. Se invece prendo parola e comunico verbalmente le mie opinioni, allora il mio grado di responsabilità aumenta; devo tener conto di chi mi sta davanti, della situazione in cui parlo; controllare il tono di una mia eventuale animosità, perché l'esternazione verbale si lega sempre a uno stato d'animo ben specifico che, se mal orchestrato, potrebbe invalidare anche il piú serio e ragionato dei discorsi.

C'è infine il grado di responsabilità legato alla parola scritta; qui evidentemente il livello d'allerta della coscienza deve porsi al massimo livello. *Verba volant, scripta manent*, dicevano saggiamente i nostri antichi, Lo scritto rimane e può venir letto sempre da chiunque, perciò è una specie di comunicazione rivolta al futuro, laddove la platea dei lettori può essere ragguardevole se non infinita. Questa verità, sorretta da un sentimento che le corrisponda appieno, invita lo scrittore, professionista o dilettante che sia, ad esporre le sue cose con ponderazione ed esattezza; se vi si aggiunge un pizzico di serena modestia, meglio ancora.

Non tutti hanno, o riescono a trovare, il desiderio di affidare a carta e penna il loro pensiero sul periodo delle Festività che chiudono un anno e ne aprono uno nuovo. Per alcuni questo compito potrebbe presentarsi come una baggianata insulsa e perditempo. Ma io credo che anche la piú moderna ed agguerrita delle psicanalisi indichi, come primo rimedio per sottrarsi alla morsa delle problematiche esistenziali (se non esistenzialistiche) quello di eseguire per bene un qualche cosa che di norma si riterrebbe completamente inutile e defadigatorio.

Cimentarsi a costruire in poche righe quel che uno pensa sul nuovo anno che sta iniziando può essere un esercizio che magari non porterà alla abituale concretezza dei risultati ottenuti, non sarà un pacchetto regalo da mettere nella calza della Befana, assieme a cianfrusaglie confezionate che dovrebbero rendere lieto e allegro il deserto del consumismo, ma sarà comunque un esercizio rivelatore. Ed è questo che conta: venire a sapere cosa portiamo dentro di noi, o in alternativa cosa abbiamo lasciato fuori, e quindi ci manca. È sempre meglio poter acquisire questa conoscenza in via anticipata e con risorse proprie, che non dopo, attraverso il consulto di medici, analisti o psicoterapeuti.

Non dispongo di mezzi atti a convincere le persone con le quali mi rapporto; nemmeno li vorrei, anche se ogni tanto la tentazione ci sarebbe. Ma dal momento che ad *impossibilia nemo tenetur* mentre per le *possibilia* c'è posto per tutti, potrei prendermi l'impegno di questo compitino e cominciare a svolgerlo in solitaria, nel modo che credo migliore, ovvero corrispondente alle mie concezioni sulla Festività religiosa che ogni anno celebriamo, di cui molto si dice, per cui molto si fa, ma il cui significato pare resti comunque in sospeso: cosí almeno è capitato a me per lungo tempo. Ma ogni cosa ha un suo corso e anche i pensieri, come le gestazioni, devono prendersi i periodi necessari.

Inizio con un moto di franca simpatia, ricordando un paio di versi tratti da "La Buona Novella" di Fabrizio De Andrè: è un testo che riascolto spesso, e talvolta mi recito interiormente, perché lo sento amico, profondamente evocativo: «...Nel grembo umido, freddo del tempio, l'ombra era scura, gonfia d'incenso...». La ritengo un'intonazione giusta, forse perfetta, allo scopo cui mi accingo (per qualche misteriosa ragione, infatti, il periodo che va dal Natale all'Epifania, per me cominciò cosí, con questa atmosfera rarefatta, un po' cupa ma promettente; e tale proseguí poi per molti anni).

Abbiamo tutti col Natale un rapporto primario; ma la religione, la fede e l'osservanza dei comandamenti qui c'entrano poco. Sappiamo del Natale in quanto siamo nati, sicuramente nati. Col nostro venire al mondo il corpo ha acquisito l'esperienza della nascita, del nostro nascere; da quel momento in poi non la dimenticherà piú. Nulla importa se il ricordo è sparito dalla nostra testa, se la nostra anima non trova nemmeno una lontana eco di quel momento magico in cui per la prima volta abbiamo aspirato l'aria del mondo, abbiamo emesso il primo vagito e abbiamo cominciato a vivere di vita autonoma. La nascita c'è stata, tant'è vero che siamo qui e il nostro pensiero può converge su quello specifico avvenimento.

L'apparato umano potrà dimenticare, anche rinnegare se vuole, ogni sua forma di passato; non potrà però mai cancellare l'evento che da una dimensione sconosciuta, attraverso il grembo materno, lo ha condotto alla luce del sole. Non fa parte del repertorio di cose nelle quali si può credere o non credere, abbiamo in noi la certezza assoluta di quel che è stato, non ci servono testimoni. Mi fu raccontato che, all'epoca, il mio arrivo al mondo si accompagnò alle sirene di allarme dell'anti-incursione aerea; beh, fu un modo originale per salutarmi e provo gratitudine per gli allarmisti scrupolosi che indirettamente hanno sottolineato la mia festa.

Perché io credo che un venire al mondo sia sempre una festa, anche se il senso di questa festa, che è la festa della Vita, sembra sempre piú spostato nelle ombre della negligenza e della trascuratezza.

Quale forma di messaggio destinato dal Divino all'umanità intera, avrebbe potuto essere piú precisa, comprensibile e convincente, di una semplicissima nascita naturale, avvenuta nel pieno rispetto delle leggi terrene, in circostanze cui si potevano attribuire ogni sorta di aggettivi, ma che, certamente, erano limpidamente distanti da quelle rappresentazioni di sacralità, di potere magico, d'importanza cosmica, che gli uomini sono capaci di produrre navigando a vista tra spiritualità, fantasia e speranza. Solamente in seguito, sarebbero fiorite qua e là, in modo rigoroso ed efficace, nel cuore e nell'anima di alcuni coltivatori dell'interiorità, rimasti magari anonimi o per lo piú sconosciuti.

Eppure l'avvenimento si pone con una chiarezza esplicita, direi lampante: tu sei nato? E allora ricordati che anche il Figlio di Dio nacque come te; anzi, molto probabilmente in maniera meno agevole e confortata. Tutto ciò solo per mettere l'accento su quel fatto: nessuno ti chiede d'inginocchiarti, di pregare o di portare doni, non sei un pastorello. Nessuno ti chiede neppure di tentare di svelare il mistero del Natale, accogliendo in visione apocalittica il suono delle trombe angeliche e il richiamo orientativo delle stelle.

È stata forse magica la tua nascita? No, anzi; i medici sono stati rassicuranti: «Tutto bene – hanno detto agli interessati. – Complimenti!».

Però l'accostamento c'è, valido al cento per cento: Gesú è venuto al mondo come lo sei venuto tu: nudo, inerme, infreddolito e affamato. Può essere che questo non smuova di una virgola la tua attuale concezione del mondo, della vita e di te stesso.

Quando però, passata l'Epifania, starai per riporre nuovamente nella scatola il presepe, con i personaggi, la carta-montagna e le lucette che si accendono e spengono a intermittenza, pensaci su, anche solo per un breve attimo. Concentrati e osserva quel pensiero, lascia che scorra in te brillante di luce nuova. La luce di quel pensiero è l'unica a non spegnersi mai. Beninteso, una volta accesa.

Per alcuni, porre sul medesimo piano della propria nascita la venuta al mondo di un Redentore, potrebbe costituire un problema. Peggio che paragonare la pila di Volta a una centrale nucleare. Ed è quindi bene svagare il dubbio, peraltro pleonastico, fin dal suo apparire. Se non connetto la modalità del mio evento con quella del Gesú Bambino, se attingo alle radici della mia vita separatamente da quelle della Sua, anche quest'anno non ho appreso nulla dal Natale. Posso averlo trascorso tra canti e panettoni, tra messe e cene in famiglia, tra regali ricevuti e atti di carità eseguiti con ordinaria puntualità; ma anche questo Natale resterà solo una data scritta in rosso sul calendario di cucina.

E non mi serviranno le Scritture dei Padri della Chiesa né le conferenze dei Maestri dello Spirito, esse rinnoveranno in me solo la nostalgia per ciò che non ho fatto, per quanto mi sono rifiutato di fare. Con maldestra furbizia mi ero pure accampato delle scuse intelligenti: tutto questo era troppo al di sopra delle mie possibilità; oppure, non ho avuto tempo per queste fantasticherie natalizie, avevo cose piú importanti da fare che richiedevano tutto il mio impegno.

Quindi, in un primissimo aspetto dell'umana libertà, troviamo anche le opposizioni del mendace e dell'ipocrita; ci si nega una verità dimostrabile a tutti gli effetti, pure su quel piano del criterio scientifico sotto il cui giogo pare che oggi debba passare qualsiasi nostra affermazione; e ci si convince, con sempre meno sforzo, che la moderna visione materialistica del mondo sia sufficientemente buona per tirarla avanti cosí.

Il Natale parla al corpo, al mistero della corporeità; ma è un parlare che non si sa piú udire. Eppure nascosto oltre l'universo di molecole, atomi, geni e cromosomi, dietro le galassie del DNA, le costellazioni dell'Epigenetica, il Sole della nostra origine splende e ama senza tregua. Hanno dovuto compiere viaggi lunghissimi coloro che cercavano l'Anello di Congiunzione tra il regno animale e quello umano, eppure non sono nemmeno paragonabili al viaggio che si deve compiere in se stessi per trovare la Congiunzione con il Divino. C'è una coscienza umana capace di contemplare il Natale?

Sento girare un mormorio: «Ma come? E l'anima? E lo Spirito? Dove li mettiamo?».

Un momento di pazienza, ce n'è per tutti. Ma bisogna procedere per gradi.

Il Natale è la stazione di partenza. Basta accoglierlo per quel che è, senza aggiungere, senza togliere nulla. Già questo non è facile. Anzi; mi correggo: accolgo, e aggiungo, un pensiero sintesi di Rudolf Steiner. È la prima parte di una sua meditazione. Ogni volta che sorgono perplessità natalizie che vorrebbero indurmi a sospettare un'esagerazione nelle riflessioni svolte, me la ripeto con gratitudine, riconoscendo la sua funzione rettificatrice:

«Io sono venuto al mondo portando con me l'eredità del pensare. La forza di un Dio mi ha guidato dentro la morte. Essa sta al termine della via».

Come i cieli passano sopra di noi, anche la Festa di Natale è passata, ma se conserviamo nel cuore l'impulso che in qualche modo ci ha fornito la consapevolezza dell'originaria divinità del nostro nascere, abbiamo allora attraversato con il giusto passo il periodo immediatamente successivo all'avvento del Bambino Gesú, ossia il periodo delle Dodici Notti Sante (sul finire degli anni '80, Sergej Prokofieff trasse un libro davvero interessante che recava tale titolo). L'umana coscienza, accolto il valore della nascita fisica e di quel che ad essa si riconnette grazie alla congiunzione con l'avvenimento superiore, indelebilmente impressa nella corporeità ma conquistata per via intuitiva, si avvia verso una ulteriore tappa fondamentale del suo percorso.

Sappiamo che i Re Magi vennero dall'Oriente alla "casa" del Bambino (salomonico) portando in dono oro, incenso e mirra: quel che vi era in quei tempi di piú prezioso al mondo. Il loro viaggio si svolse quindi da Est ad Ovest, come il viaggio quotidiano del Sole su di noi.

Il titolo di Re attribuito ai tre Maghi d'Oriente, ricorda quanto in Astrologia analitica si racconta a proposito della Via dei Re-(Pescatori). In breve, chi percorra i dodici segni astrologici, da Ariete ai Pesci, risolvendo le varie opposizioni zodiacali – nel senso che avrà saputo trasformare le correnti ostative in forze virtuose e propositive atte alla propria evoluzione – giunto alla dodicesima Stazione (Segno dei Pesci), potrà, dopo la morte, assidersi sul Trono dei Re, nella Sala delle Udienze, e col concorso delle Forze Cosmiche ivi presenti, potrà contribuire coscientemente alla formazione del suo futuro esistere sulla Terra.

Questa potrebbe essere un'analogia forzata, ma vi sono in essa degli elementi che non è semplice trascurare. La superstizione non ha nulla a che vedere con l'osservazione scientifica, tanto piú quando l'attenzione viene rivolta al Mondo spirituale. Mi sembra tuttavia un pensiero confortante l'essere venuto a conoscenza che il valore dei doni dei Re Magi non si estinse nel loro preziosismo né essa fu la causa del conferimento.

Massimo Scaligero ci ha insegnato che l'oro è la traccia del Sole sulla Terra e Rudolf Steiner ci ha rivelato quale fu il percorso zodiacale e attraverso quali regioni celesti il Cristo Logos discese nel mondo per unirsi poi al Gesú di Nazareth, al momento del battesimo nel fiume Giordano.

L'incenso: il passaggio dallo stato solido a quello aeriforme si indica come "sublimazione". Si tratta di concepire un qualche cosa che dalla greve concretezza del materiale sia in grado di rendersi aeriforme e di elevarsi al sublime.

La mirra è una specie di resina medicamentosa che serviva, nei tempi che furono, soprattutto per imbalsamare i cadaveri dei defunti. Quanto meno quelli i cui parenti potevano permettersi il lusso di quel trattamento postmortem, o che il defunto stesso, per possibilità personali, se l'era predisposto fin da vivo.

Riepilogo: in un organismo fisico partorito secondo le leggi biologiche, vive e si sviluppa un punto interiore che è possibile definire "coscienza". Non sta al di fuori, o presso, o in congiunzione con l'anima. Ne sta dentro, allo stesso modo in cui il centro di una circonferenza sta alla circonferenza stessa. Ne fa parte, ma è una parte speciale, in quanto capace di dedurre, sintetizzare, organizzarsi e decidere, dapprima a livelli elementari, poi via via in misura sempre piú significativa.

I doni dei Magi sono gli aiuti che il mondo spirituale accorda alla coscienza che sappia, voglia e possa percorrere in modo vittorioso la Via dei Re; terminando questa nel Segno dei Pesci venne nominata anche la Via dei Re Pescatori.

Ciò che Gesú di Nazareth ricevette quindi in regalo da parte dei Magi fin dalla Sua primissima infanzia, le coscienze degli altri esseri viventi devono sapersele conquistare e meritare in seguito, negli anni tra nascita e morte, accogliendo i fatti della vita, lavorandoci sopra con l'apporto di tutte le forze interiori, che si sviluppano giorno dopo giorno sotto i nostri occhi, anche se quasi mai ci si rende conto di una tale crescita.

Se dovessi stilare una classifica comparativa tra i doni dei Magi e le conquiste dello Spirito umano, direi che l'oro è rappresentato dalla conoscenza indirizzata verso il metafisico, o dalla ricerca del divino in se stessi e nel mondo; l'incenso consiste nella capacità di sollevare la propria anima dalla cupa se non tragica realtà quotidiana, che cerca di trasformare l'esistenza degli uomini in una lotta senza quartiere, ove ognuno è costretto a combattere per sopravvivere o per sopraffare – due verbi che stanno terribilmente unificando i loro significati – e la virtú della mirra è invece rivolta a fortificare l'azione contraria a quelle disgregatrici del male. Il desiderio di conservare integre le spoglie mortali, di non abbandonarle ai processi decompositivi della materia, ci racconta un sentimento di attaccamento alla terra di cui pure facciamo parte, ma altresí ci parla anche di un sentimento d'amore, di gratitudine per quel corpo che in vita abbiamo abitato e adoperato in mille maniere. È stato il compagno e il custode di infinite sensazioni, abbiamo

provato assieme a lui gioie e dolori, la cui esperienza fu determinante per la nostra crescita. Forse la forma dell'imbalsamazione può sembrare, in questa epoca, ingenua e inadeguata, ma nell'impulso da cui essa è sorta nell'anima degli antichi, sono ravvisabili (per chi sa vederle) le attuali tendenze, appena in abbozzo e disorganizzate, di salvare la natura del pianeta, di proteggere gli animali, di evitare il loro estinguersi, di rispettare la flora e gli ambienti, e di imparare (o ri-imparare) a vivere secondo un canone che da molto tempo sembrava dismesso.

L'amore per il corpo con il quale ci si è dovuti identificare durante il periodo tra nascita e morte, non ha bisogno, oggi come oggi, di venir mummificato e conservato in sarcofagi, ma ha invece bisogno di venir amato alla luce di una conoscenza superiore, una conoscenza che abbia saputo andare oltre all'amore di sé, oltre all'egoismo, con il quale, agli inizi del cammino, la coscienza ha dovuto fare i conti, e dal cui potere centripeto non si è mai potuta del tutto liberare finché la morte fisica non presenti le credenziali.

Tutto questo può apparire fantastico e sconvolgente; non ci sarebbe nulla di male. Accadde anche a me, al tempo in cui mi nutrivo affrettatamente di conferenze antroposofiche e del contorno chiacchieroso che suscitavano nei partecipanti. Ma prima o dopo, ciascuno trova la sua metodologia e regola il proprio passo all'asperità della strada.

Cosí attraverso le Dodici Notti Sante, attraverso il percorso zodiacale che congiunse il Cristo Logos col Gesú di Nazareth, possiamo rivolgerci adesso alla festività dell'Epifania. Sul piano degli eventi storici che si svolgono di necessità nel tempo e nello spazio, trenta furono gli anni che separarono il Natale del Bambino Gesú dal Battesimo nel Giordano.

Per le nostre coscienze di esseri ancora tendenti al perfezionamento interiore, i tempi saranno diversi; noi non possiamo svolgere il cammino dal terrestre al divino in un'unica incarnazione; anzi, spesso vanifichiamo alcune e siamo in qualche modo costretti a "ripetere l'anno" come scolaretti indisciplinati e svogliati.

Ma anche a forza di "ripetere", la coscienza va avanti, cresce, si sviluppa e maturando esige da se stessa nuove mete e nuovi impegni. Ci fu un tempo in cui questa coscienza, appena sbocciata, ancora timida e delicata, cominciò a chiedersi "Dov'è il Re dei Re?". L'impulso intimo di doverlo cercare al di là del tempo, al di là dello spazio, l'avviò su quel sentiero in cui seppe diventare Autocoscienza, e quindi Coscienza dell'Io. Le forze rinnovate e compenetrate dai doni spirituali (sono la medesima cosa vista da due punti di vista contrapposti) l'hanno condotta fino alla soglia della Manifestazione, fino all'Epifania.

Ora, su di lei, su questa coscienza umana che ha svolto un lunghissimo cammino, la discesa e il posarsi dello Spirito Santo possono coronare l'opera svolta. È l'ultima Iniziazione.

Qui la Realtà del Mondo inferiore si illumina della Verità del Mondo superiore. Nella coscienza dell'uomo il Principio di Non Contraddizione si presenta con la sua piú completa e totale sintesi: concetto e percezione si fondono in un'esperienza unica, volta al singolare.

Angelo Lombroni

Dal miracolo di Lazzaro alla Crocifissione

Ci avviciniamo ora ai momenti piú significativi e piú esoterici della vicenda del Cristo, che seguiremo principalmente attraverso il quarto Vangelo, che dal capitolo 12 in poi riporta gli eventi attraverso i quali il Cristo si identifica totalmente con la Terra, con il destino della Terra, anzi con il destino del cosmo. Inizia per il Cristo il percorso dell'amore in atto e del sacrificio di sé: del dono dell'Atman all'umanità. In questo percorso si colloca quel lungo discorso dell'Ultima Cena in cui rivela ai discepoli la reale dimensione cosmica della sua missione.

L'Ultima Cena

Il discorso dell'amore. Il Vangelo di Giovanni riporta (dal cap. 14 al 17) il lungo discorso dell'Ultima Cena, del *seder* pasquale che il Cristo ha fatto predisporre la sera del giovedí, secondo l'uso essenico, com'è riconosciuto da molti studiosi. E comincia con quel toccante invito: «Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore…»: come dire «C'è posto per tutti voi». Poi rivela la sua comunione col Padre («Io sono nel Padre e il Padre è in me») e rivela il futuro dono dello Spirito Santo, del Paraclito, il dono dell'Io sono a ogni uomo. Sono i capitoli in cui il Cristo piú a lungo spiega la sua missione e il suo ideale dell'amore.

Sono tre i verbi che nel Nuovo Testamento esprimono l'azione di "amare": *epithyméô, philéô* (talvolta sostituito da *stérgô*) e *agapáô*.

1. Il verbo *epithyméô* (*Mt* 5, 28) significa amare appassionatamente, essere innamorati, essere invaghiti, desiderare. Questo verbo e il relativo sostantivo *epithymía* (*Gv* 8, 44) non sono diversi dal significato del verbo greco *eráô* e dal sostantivo *érôs*, che indicano brama di possesso.

2. Il verbo *philéô* significa amare nel senso di volersi bene, avere caro, trattare con affetto, baciarsi (fra amici), accogliere amichevolmente un ospite. *Philéô* era il verbo che esprimeva l'idea di affetto fra amici (il sostantivo *philós* significa infatti in greco "l'amico"). Con *philéô* si indicava un rapporto interpersonale fondato sull'uguaglianza, sull'affinità all'interno di una comunità, di una città, di una razza. Infatti, come aggettivo, *philós* significa "caro" e veniva usato nella relazione fra genitori e figli o tra fratelli. Il verbo *philéô* ricorre 9 volte in *Gv*, 5 volte in *Mt*, 1 volta in *Mc*, 2 volte in *Lc*, 2 volte nelle Epistole.

3. Il verbo *agapáô* significa amare nel senso di avere caro, tenere in gran conto, preferire, prediligere: è usato per indicare l'amore verso Dio, il Cristo, la giustizia o il prossimo. Per esempio,

Mc 10, 2: [al ricco] «Fissatolo, lo apprezzò (*êgapésen*) e gli disse: "Una sola cosa ti manca: va', vendi quello che hai e dàllo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi seguimi prendendo la croce"». Rispetto a *philéô,* il verbo *agapáô* ha una minore sfumatura affettiva o, per meglio dire, emotiva, ed esprime un moto di benevolenza ideale, un tipo di amore che parte dall'alto o che all'alto si rivolge. Nel latino della *Vulgata* il verbo *agapáô* è tradotto con *díligo*, da cui l'italiano "prediligere". *Agapáô* ricorre 37 volte in *Giovanni*, 13 volte in *Luca*, 8 volte in *Matteo*, 5 volte in *Marco*; si trova inoltre 25 volte nelle Epistole di Giovanni. Nel discorso dell'Ultima Cena riportato in *Giovanni* il Cristo usa sempre questo verbo: «Come il Padre ha amato me, cosí anch'io ho amato voi» (15, 9), «Amatevi gli uni gli altri» (15, 18), fino a quell'ultima preghiera (*Gv* 17) in cui il Cristo, donandosi completamente agli uomini, dice: «E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

La differenza tra l'amore espresso da *philéô* e quello espresso da *agapáô* – differenza in realtà ignota ai Greci dell'epoca classica – risulta particolarmente chiara dal capitolo 21 (15-17) di *Giovanni*, dove il Cristo pone a Pietro per tre volte la nota domanda: «Mi ami tu?». In realtà la prima e la seconda domanda recano il verbo *agapáô*: «Dopo aver pranzato, dice Gesú a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami (*agapâs*) tu piú di costoro?". Gli risponde: "Sí, o Signore, tu sai che io ti voglio bene (*philô*)". Gli dice: "Pasci i miei agnelli". Gli dice per la seconda volta: "Simone di Giovanni, mi ami (*agapâs*) tu?". Gli risponde: "Sí, o Signore, tu sai che io ti voglio bene (*philô*)". Gli dice: "Pasci il mio gregge". Gli dice per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene (*phileîs*)?"».

La terza volta il Cristo usa il verbo *philéô* perché, prima della Pentecoste, gli apostoli, compreso Pietro, vivevano ancora l'amore secondo rapporti di sangue, secondo affinità di gruppo o di famiglia: essi recepivano insomma il valore dell'amore secondo la connotazione espressa dal verbo *philéô*. Soltanto dopo la Pentecoste, quando sarà discesa su di essi la fiamma dell'amore cristico, gli apostoli comprenderanno appieno il valore universale dell'*agápê*, tanto che Paolo cosí potrà scriverne nell'"Inno all'amore" (*1 Corinzi*, 13, 1-8): «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l'Amore (*agápê*), sarei come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna, e se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la conoscenza e possedessi la pienezza della fede cosí da trasportare le montagne, ma non avessi l'Amore, non sarei nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e offrissi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi l'Amore, nulla mi gioverebbe. L'Amore è paziente, l'Amore è benevolo; non invidia, non si vanta l'Amore, non si inorgoglisce, non si vergogna, non chiede per sé, non si affretta, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità; tutto difende, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. L'Amore non verrà mai meno».

Se volessimo tradurre nel linguaggio della Scienza dello Spirito questo triplice modo di amare secondo i Vangeli potremmo vedere in esso i tre gradi dell'amore: il primo, in quanto si riversa completamente nell'ambito fisico, è tipica espressione dell'anima senziente; il secondo, in quanto

si rivela elettivamente nell'ambito eterico, come accordo delle anime, è espressione dell'anima razionale o affettiva; il terzo, in quanto sorge dall'attività conoscitiva del corpo astrale, è segno vivente dell'anima cosciente. L'assoluta superiorità di quest'ultimo grado dell'amore è affermata da Paolo a conclusione del suo Inno: «Queste tre cose rimangono: la Fede, la Speranza, l'Amore; ma di queste la piú grande è l'Amore».

Qui si coglie anche la differenza che esiste fra la compassione, la grande compassione buddhista, per esempio, e l'amore. La compassione, spiega Rudolf Steiner, consiste nell'atto di vedere noi stessi al posto dell'altro, sorge insomma dal vedere noi stessi nell'altro: ci immaginiamo per un po' al suo posto; l'amore, al contrario, è un moto di identificazione dell'altro con noi stessi: sperimentiamo l'altro dentro di noi, sentiamo come sente l'altro, percepiamo con il sentire dell'altro. La compassione, possiamo anche dire, è un decantarsi della luce del pensare nell'ambito del sentire, è un illuminarsi del sentire; l'amore è invece la presenza dell'Io superiore nel sentire, l'espressione stessa dell'Io.

Quando leggiamo le parole del Cristo: «Non vi chiamo servi, ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre ve l'ho fatto conoscere» (*Gv* 15, 15), ci accorgiamo davvero di cosa sia l'amore. Fra l'infinita ricchezza dei mondi, fra tutti gli esseri spirituali delle Gerarchie che compongono l'universo, il Cristo si è scelto l'uomo come amico e gli ha fatto dono del suo stesso "Io sono", come una forza gravitazionale dello Spirito: una forza che gravita sul senso ultimo della missione del Cristo: trasformare la nostra Terra in un "Cosmo dell'amore". Questo è il pensiero di fondo di quell'ultima grande preghiera del Cristo riportata da Giovanni, nella quale il Cristo sceglie come sua eterna dimora l'uomo, «perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola».

Il miracolo di Lazzaro. «C'era un malato, Eleazàr di Betania, del villaggio di Myriam e di Marta sua sorella». Cosí viene presentata dall'evangelista la vicenda di Lazzaro, come se fosse Maria la persona piú conosciuta, il vero biglietto da visita di questo personaggio. Difatti solo Maria era nota nel racconto dei vangeli sinottici storicamente precedenti a quello di Giovanni. Le sorelle mandano a dire al Cristo: «Colui cui tu vuoi bene (*phileîs*) è malato»; non conoscono ancora il significato dell'amore. Del Cristo invece si dice che "amava" (*êgàpa*) Maria, la sorella e Lazzaro. Scrive Steiner (*Il cristianesimo come fatto mistico e i Misteri antichi* – Milano 1988, O.O. N° 8): «Lazzaro è amato da Gesú. Non si può qui trattare di affetto nel senso ordinario del termine; ciò sarebbe contrario al carattere del Vangelo di Giovanni, nel quale Gesú è la "Parola". Gesú ha amato Lazzaro in quanto lo riteneva maturo per destare in lui la "Parola". Fra Gesú e la famiglia di Betania esistevano certi rapporti».

Bronzino «Resurrezione della figlia di Giàiro»

Alla dubbiosa interrogazione dei discepoli sul partire o no verso Gerusalemme, Gesú risponde con la metafora della luce e del giorno già utilizzata nel brano del "cieco nato" (9, 4). Non vi preoccupate – pare dire (8, 12) – se siete con me siete al sicuro, perché io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita! Poi il Cristo aggiunge: «Il nostro amico Lazzaro dorme (si è addormentato, *kekoímetai*), ma io vado a svegliarlo». Anche della figlia del capo della sinagoga, Giàiro, il Cristo aveva detto: «Non è morta, ma dorme» (*Lc* 8, 52; *Mt* 9, 24). Ecco perché i discepoli credevano

che il Cristo parlasse del «riposo del sonno», difatti gli dicono: «Se si è addormentato, si salverà». Ma no, Giovanni ribadisce che il Cristo «parlava della morte di lui», anzi il Cristo dice apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là affinché crediate» (11, 14-15).

Gesú resta due giorni nel luogo in cui si trova, poi parte; impiega due altri giorni per arrivare, perciò giunge al quarto giorno dalla sepoltura (in Israele si seppellivano i defunti otto ore dopo la morte). L'anima di Lazzaro vive una tipica condizione: il corpo eterico ha concluso il suo percorso di visione retrospettiva della vita e si è staccato dal corpo astrale, che sta per cominciare il suo lungo viaggio.

Ecco, il Cristo resta fuori dal villaggio; le viene incontro Marta, poi Maria; quindi insieme vanno al sepolcro di Lazzaro. Avendo appreso della venuta del Cristo, Marta gli «corre incontro» (*ypéntesen*). Lo stesso verbo è usato in *Mt* 9, 28: due indemoniati geraseni «corrono incontro» a Gesú dai sepolcri, gridando: «Che cosa abbiamo in comune con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?», alludendo al giudizio finale.

Gesú consola Marta con il messaggio della resurrezione, non quella finale, ma dicendo: «Io sono la resurrezione», ovvero «L'Io sono è la resurrezione». E Marta risponde: «Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo». Il Cristo rivela insomma a Marta che l'Io è immortale, che l'Io-Cristo è immortale. Marta, come i due geraseni, riconosce in Gesú il Figlio di Dio: la sovranità dell'Io che trasfigura l'umano.

Nel frattempo Maria siede a casa. E Marta la chiama *di nascosto*: «Il Maestro è qui e ti chiama». Maria «si alza in fretta» (*egheíretai tachù*) e, vedendo che «si è alzata» (*anéstê*), gli ebrei la seguono. Lei va fuori del villaggio, dove Gesú ancora si trova, e gli dice la stessa cosa di Marta. Poi Maria piange. Anche Gesú freme nello spirito e piange. I presenti vedono in ciò soltanto un segno della *philía*: «Quanto gli voleva bene...».

Il *villaggio* di Marta, Maria, Lazzaro non è che la compagine triarticolata di un'entità spirituale in cui Marta è il volere, Maria il sentire e Lazzaro stesso il pensare; quindi ciascuno di essi è rispettivamente una epitome dell'anima senziente, dell'anima affettiva e dell'anima cosciente; per semplificare diremmo il corpo astrale, il corpo eterico e il corpo fisico. L'Io-Cristo è fuori del *villaggio*, quindi su un piano disincarnato, agisce dall'alto, dai mondi spirituali.

A lui corre incontro il corpo astrale e lo riconosce come Io Superiore: è il tipo di guarigione che già si incontra nella vicenda dei due indemoniati geraseni; è il tipo di resurrezione che compare in un altro episodio di poco precedente in *Luca* alla vicenda degli indemoniati geraseni, la resurrezione del figlio della vedova di Nain. Qui – stando al racconto di *Luca*, il solo che ne parla – Gesú (7, 11-17) ferma il corteo funebre, tocca la bara e dice: «Giovinetto, alzati (*eghértheti*)». Qui viene usato non l'imperativo presente, ma l'imperativo aoristo, con significato istantaneo di «Svegliati!»: si può pensare che ciò alluda al fatto che nell'anima del figlio della vedova ancora non si era verificato il distacco del corpo eterico dall'astrale: erano ancora uniti, e quindi ridestabili con un solo intervento.

Resurrezione del figlio della vedova di Nain

La guarigione degli indemoniati geraseni, la resurrezione del figlio della vedova di Nain, la resurrezione della figlia di Giàiro in *Marco* e in *Luca* sono antecedenti alla prima moltiplicazione dei pani e a "Gesú cammina sulle acque": sono segni del dominio che il Cristo Gesú acquisisce sul mondo astrale, che il Cristo sta incarnandosi nel Gesú umano e sta irradiando il Sé all'umanità.

Poi è la volta del corpo eterico, che viene chiamato al Cristo e ridestato da lui. Si ripete qui l'essenza del miracolo della figlia di Giàiro. L'Io-Cristo ha il potere di restituire le forze astrali al corpo eterico e questi due corpi insieme alla compagine fisica. Già alla figlia di Giàiro il Cristo aveva detto «alzati» (*egheíre*) e – si legge in *Lc* 8, 54 – «il suo Spirito ritornò in lei ed ella si alzò (*anéstê*) all'istante». Lo stesso si legge in *Marco*, che riporta addirittura la formula aramaica: «*Talità kum*» (5, 41). La figlia di Giàiro aveva 12 anni: il corpo astrale non si era incarnato in questa ragazza; ma quando Gesú fece sí che l'eccesso di forze astrali dell'emorroissa fosse donato a lei, essa "si alzò" (*anéstê*) e cominciò a camminare. La ragazza dormiva nel sonno eterico.

La guarigione dell'emorroissa

Secondo la legge biogenetica fondamentale, la legge che sta alla base dell'evoluzione, per cui ogni passo riassume in piccolo i precedenti, il Cristo, prima di compiere il miracolo di Lazzaro, ricapitola le due grandi resurrezioni da lui compiute: il figlio della vedova di Nain (corpo astrale) e la figlia di Giàiro (corpo eterico). Solo a questo punto può ridestare il corpo fisico: segno del dominio acquisito sul mondo dell'Atman per donare al mondo questa dimensione spirituale.

Dopo il miracolo di Lazzaro, che – secondo R. Steiner – divide il *Vangelo di Giovanni* in due parti, le vicende del Cristo si svolgono su un piano totalmente spirituale, dove c'è ben poco di umano: è il piano dell'Atman. Non basta un'interpretazione razionale, occorre elevarsi alla dimensione simbolica, nella quale agiscono le grandi leggi dello Spirito. Non si tratta di simbolismo astratto, ma di una serie di eventi, di figure che sono incarnazioni di precisi princípi o archetipi spirituali, che entrano in azione, diventano fatti, si fanno storia.

La storia sacra, i grandi eventi della storia ebraica sono spesso frutto di un processo di demitizzazione, nel senso che ciò che nelle grandi civiltà precedenti Israele, nelle tradizioni religiose preisraelitiche era stato visto e contemplato come mito, visione, nella storia d'Israele diviene fatto storico, s'incarna sul piano della realtà, si storicizza. Ciò che per altri popoli è mito, per Israele è storia. Per esempio, la festa di Pasqua era originariamente una festa pastorale della primavera, ma divenne commemorazione del passaggio del Mar Rosso. Mircea Eliade (*Storia delle credenze e delle idee religiose*, Firenze 1979) scrive: «La trasformazione delle strutture religiose di tipo cosmico in accadimenti della storia sacra è caratteristica del monoteismo yahwista e verrà ripresa e portata avanti dal cristianesimo».

Il passaggio del Mar Rosso

Dove viene portata avanti dal cristianesimo? Per esempio, proprio con il miracolo di Lazzaro. Le antiche tradizioni religiose conoscevano un processo di metamorfosi chiamato Iniziazione. Nei popoli senza scrittura esso sussiste ancora oggi sotto forma di rito di passaggio, cioè di iniziazione alla pubertà, di entrata nel clan degli adulti. Nella tarda classicità questo

fenomeno fu assimilato dal mondo dei Misteri mediterranei. Si passava da profani ad adepti e poi da adepti a epopti dopo una serie di cerimonie iniziatiche. La piú importante di queste cerimonie, quella che dava accesso all'*epopteia*, che dava accesso alla contemplazione del Divino, prevedeva che l'adepto o l'iniziando restasse per tre giorni in una fase di sonno sonnambulico, sotto la guida dello ierofante. L'anima si staccava dal corpo, nel senso che il corpo astrale ed eterico si distaccavano dal fisico: ciò faceva in modo che i risultati della disciplina interiore seguita dall'adepto, della disciplina di purificazione del corpo astrale, si imprimessero sul corpo eterico momentaneamente svincolato dalla prigionia del corpo fisico. Dopo tre giorni lo ierofante richiamava alla coscienza l'iniziato, divenuto portatore vivente dello Spirito.

Nel caso di Lazzaro il processo simbolico si fa evento. Scrive Rudolf Steiner: «Lazzaro è maturo perché questa azione si compia in lui. Egli si avvolge nella veste degli adepti e si immerge in uno stato di assenza di vita che è al tempo stesso morte simbolica. ...Lazzaro fu il primo Iniziato cristiano». E altrove (VGR, p.138): «Lazzaro rimase per tre giorni e mezzo in uno stato simile alla morte. Nondimeno dobbiamo renderci conto che questo stato era qualcosa di differente da quello sperimentato dagli antichi Iniziati. Lo stato di Lazzaro non era stato provocato artificialmente dall'iniziatore, come ai tempi antichi. ...In Lazzaro quel fatto era avvenuto, possiamo dire, in modo piú naturale». Non dimentichiamo che per Lazzaro – al contrario delle Iniziazioni antiche – era stato fatto un funerale e allestito un monumento funebre. Ecco perché il Cristo ama Lazzaro, ecco perché si parla di lui come del «discepolo che Gesú amava».

Non è solo Rudolf Steiner a sostenere che Lazzaro e Giovanni l'evangelista siano la stessa persona; quest'ipotesi fu avanzata da Kreyenbühl (1900), ripresa da F.V. Filson (1949) e infine da Oscar Cullmann (*Origine e ambiente dell'evangelo secondo Giovanni*, Casale 1976): ciò spiegherebbe perché alla fine del *Vangelo di Giovanni* si parla di Giovanni stesso come del «discepolo che non sarebbe mai morto», appunto perché era stato resuscitato dai morti.

E altrove (*Il vangelo di Giovanni*, Milano 1956): «Ci viene detto che "il Signore amava Lazzaro". Cosa significa "amare" nel linguaggio dei misteri? Significa il rapporto fra il discepolo e il Maestro. "Colui che il Signore amava" è il discepolo più intimo, il più iniziato».

L'unzione di Betania: le due anime del cristianesimo. Ci sono diverse redazioni dell'episodio dell'unzione di Betania; noi seguiremo qui quella data da *Gv* (cap.12). Siamo a Betania, a 3 Km da Gerusalemme, sull'altro versante del monte degli Ulivi. Maria – quella che secondo la mistica agostiniana Katharina Emmerick non è altri che Maria Maddalena – unge con il *myron* (olio profumato) i piedi e il capo di Gesú: prepara il suo corpo fisico all'ingresso regale in Gerusalemme. Del resto il Messia (*mašíah*) è in ebraico l'Unto.

Giuda – l'unico Giudeo, a quanto pare, mentre gli altri sono Galilei – critica il gesto: biasima lo spreco, con eccesso di rigorismo. Anche Devadatta, il cosiddetto Giuda buddhista, era un fanatico osservante, un rigorista che voleva imporre a tutti di dormire all'aperto nella selva e di cibarsi secondo un rigido regime vegetariano. Devadatta creò perfino uno scisma nel 493-492. Giuda e Devadatta sono due rigoristi, due fanatici della norma, della lettera: e la norma, la lettera senza lo Spirito sono il regno di Ahrimane.

L'unzione di Betania

E allora ecco che ci viene incontro una duplice immagine del Cristo: da un lato, l'immagine del Cristo che converte e guarisce i poveri, il Cristo maestro di umanità e di carità; dall'altro, invece, il Cristo Maestro di preghiera, la natura divina del Cristo. Sono le due grandi componenti, le due colonne del cristianesimo: da un lato l'amore per i poveri, le opere di carità, lo spirito missionario, dall'altro l'anelito mistico, la contemplazione delle Gerarchie celesti, la pratica della liturgia.

Il Cristo risponde a Giuda che, sul piano spirituale, ci sono atti dovuti come la devozione, che hanno altrettanto valore degli atti di carità, anzi ne hanno di piú. Il volontariato è giusto, ma se non si accompagna alla contemplazione che senso ha? È semplice attivismo.

Queste correnti riaffiorano ancora una volta alla fine del quarto vangelo, quando Pietro, scorgendo dietro di sé l'apostolo Giovanni, chiede al Risorto: «Signore, e lui?». E Gesú risponde: «Se voglio che egli rimanga finché io ritorni, a te che importa? Tu seguimi». E il testo aggiunge: «Si diffuse perciò tra i seguaci la voce che quel discepolo non sarebbe morto». Pietro e Giovanni, le due anime del cristianesimo: la Chiesa visibile e la Chiesa invisibile, la comunità terrena di coloro che credono e la comunione spirituale di coloro che operano per lo Spirito. Il terzo millennio, attraverso le sue prove, avrà il compito assai particolare di unificare queste due anime della tradizione cristiana come mai si sono potute armonizzare prima: sarà questa la missione del cristianesimo sofianico. Si potrà cosí realizzare anche sulla Terra ciò che si è compiuto nel Cristo come archetipo, come modello spirituale: la fusione delle due anime di Zarathuštra e del Buddha: i due eterni archetipi dello Spirito.

La lavanda dei piedi (*Gv* 13). Ecco, il Cristo è entrato a Gerusalemme come un Re, accolto come un liberatore, al grido di «Osanna» dall'ebraico *hoši'ah na'*, «salvaci», o con l'invocazione «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (*baruk habba' bšem 'Adonai*), tratti dal *Salmo* 118, uno dei salmi dell'*Hallel* («lode») recitato nella liturgia della festa delle Capanne (*Sukkot*). La seconda invocazione però era anche usata per accogliere i pellegrini che venivano al Tempio di Gerusalemme per le tre feste (Pasqua, Pentecoste, Capanne).

«Prima della festa di Pasqua», dice l'evangelista Giovanni, si avvia sull'ultimo tratto del cammino dell'amore. Ma prima Gesú riparte dal cammino di Giovanni Battista e ricorre a un rito lustrale, alla purificazione con l'acqua: compie la lavanda dei piedi. Tant'è che Pietro pensa che Gesú voglia, proprio come Giovanni, purificarli interiormente con l'acqua: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo». Gesú però non vuole ripetere il rito di Giovanni, ma vuol dare ad esso un nuovo significato. I piedi sono nell'essere umano ciò che sta a immediato contatto con la Terra, con l'*humus* terrestre: nessun altro simbolo piú vivo e piú evidente ci poteva essere per rivelare l'umiltà che il Cristo con il gesto della lavanda dei piedi imprime nel corpo astrale dei discepoli.

La lavanda dei piedi

L'umiltà è il sentimento che meglio controbilancia lo *streben* luciferico, ma è anche quello che antidota il materialismo, in quanto sottrae la materia alla sua coltre di morte e la rianima di nuova vita, di un sentimento: fa della materia, dell'*humus* la piattaforma dell'azione spirituale. Per la sua dignità il Cristo

sarebbe potuto essere il grande Re-sacerdote della Terra, il grande Maestro: eppure rinuncia a ciò. Il Buddha morí a 80 anni, dopo 40 anni di insegnamenti spirituali, di ininterrotta venerazione da parte dei discepoli, e alla morte venne ossequiato come un re, un imperatore *cakravartin*. Il Cristo rinuncia alla ricompensa terrena del suo operato: si umilia per dare un primo esempio di umiltà, per far comprendere che l'umiltà è il primo passo dell'Io, dell'agire secondo Io. Senza desiderio di possesso. È importante questo concetto, perché nell'ordine naturale delle cose non è ancora inscritto il progetto dell'Io: è inscritto il DNA delle forze fisiche, bioenergetiche o astrali. Ma l'Io in natura non c'è: ce lo porta l'uomo attraverso l'azione morale: e il primo gradino di questa incarnazione dell'Io è l'umiltà, il fondamento dell'amore. *Luca* (22, 24 ss.) ci informa che durante la stessa notte del *seder* «sorse anche una discussione su chi di loro poteva essere considerato il piú grande». E Gesú ribadisce ancora il messaggio spirituale della lavanda dei piedi: «Chi è il piú grande tra voi diventi come il piú piccolo, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è piú grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve».

Nell'*Iniziazione* (O.O. N° 10) Rudolf Steiner specifica che il primo passo della disciplina spirituale è «la venerazione per la verità e la conoscenza. ...Solo chi possiede questa disposizione fondamentale può divenire discepolo dello Spirito. ...Se non sviluppiamo in noi il profondo sentimento che esiste qualcosa di superiore a noi, non troveremo in noi neppure la forza di svilupparci fino a qualcosa di piú elevato. ...Si può ascendere alle altezze dello Spirito solo attraverso la porta dell'umiltà. ...Ogni critica, ogni censura, danneggia le forze dell'anima per la sua conoscenza superiore, quanto invece le sviluppa la devota venerazione».

L'Eucarestia. Come si svolse il *seder*, la cena pasquale, che il Cristo celebrò la sera del giovedí secondo l'uso esseno, e non la sera del venerdí, secondo l'uso ufficiale? In ricordo della liberazione dalla schiavitú dall'Egitto, gli Ebrei mangiano tre pani non lievitati, uno dei quali è diviso dal capofamiglia fra i commensali, e bevono quattro calici di vino, dopo opportune benedizioni e la commemorazione del racconto della fuga dall'Egitto. In particolare i quattro calici del *seder* ebraico commemorano Dio che ha condotto via gli Ebrei dall'Egitto, che li ha salvati, che li ha riscattati, che li ha presi come suo popolo.

Istituzione dell'Eucarestia

Il Vangelo di *Giovanni* riporta i discorsi tenuti dal Cristo durante questa occasione, ma non parla dell'istituzione dell'Eucarestia: ne parlano gli altri Vangeli. Conosciamo tutti le parole che accompagnano questo particolare momento: il Cristo eleva il pane e il vino a simboli del proprio corpo e del proprio sangue. Il pane è il simbolo del corpo che egli offre alla croce. Nel Vangelo di *Giovanni* questo principio spirituale è rivelato da Gesú stesso ai Greci dopo il suo ingresso trionfale a Gerusalemme: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12, 24). Del resto in tutte le civiltà mediterranee, che spesso possedevano dei misteri dalla simbologia agricola, il grano è sempre stato denotato da questo simbolismo di morte e resurrezione. La morte, nel caso del Cristo, è la crocifissione, la croce. Ma per il comune discepolo del Cristo la croce è il segno del dolore, dell'afflizione che ciascuno deve portare su di sé: «Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me» (*Mt* 10, 38), «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Mt* 16, 24; *Lc* 9, 23; 14, 27). La croce è dunque il nostro fardello karmico, il peso dei nostri debiti, che il Cristo ci invita a caricarci addosso, vivendolo con fiducia verso il Mondo

spirituale, con abbandono, con volontà di sacrificio, con senso di gratitudine verso il Padre celeste, il Mondo spirituale. Pane, dunque, come simbolo della croce e del karma: pane che Egli dà ai discepoli, perché ormai – grazie alla sua missione – non ci sarà piú un karma individuale di cui liberarsi, ma un karma collettivo da migliorare, perfezionare con volontà di salvezza. Scriverà infatti Paolo ai Galati: «Portate i pesi gli uni degli altri e adempirete cosí la Legge di Cristo» (*Gal* 6, 2). Ecco come il pane, dunque la forza della croce, redime la presenza di Ahrimane in noi. Ecco come il Cristo risponde in definitiva al demone della Materia che gli chiedeva di trasformare le pietre in pane.

Il vino è invece il sangue del Cristo, la bevanda di Resurrezione, il Graal, l'immagine della eterizzazione del sangue. Rudolf Steiner chiarirà questo aspetto descrivendo nella *Scienza occulta* l'esercizio fondamentale della disciplina antroposofica: la meditazione della Rosa+Croce e del suo potere di eterizzare il sangue umano, contaminato dai comuni egoismi.

Questo si desume, a una riflessione attuale, da un corso tenuto da Rudolf Steiner nel 1909, intitolato *L'Oriente alla luce dell'Occidente* (O.O. N° 113). Rifacendosi al dramma di Edouard Schuré rappresentato in quella occasione – *I figli di Lucifero* – Steiner dà come immagine conclusiva, immagine di meditazione, la Stella di Lucifero sulla Croce di Cristo, come dire la luce della conoscenza e la fede, il Graal e la Croce.

Il Cristo sofferente del Getsemani. Nel podere chiamato Getsemani («il torchio delle olive») il Cristo prega: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (22, 42 – Cfr. anche *Mc* 14, 36) e medita profondamente sul senso delle parole «Sia fatta la tua volontà». Sul monte degli Ulivi il Cristo fa l'esperienza della morte. Nel commento al Vangelo di *Matteo* Rudolf Steiner rivela che il Cristo sul Getsemani sperimenta come il corpo fisico, abbandonato dall'anima, manifesti il suo stato di paura: in quei momenti il Cristo sperimenta come l'anima abbandona il corpo e si effonde nell'universo. Sul Golgotha si realizza ciò che si era annunciato sul Getsemani attraverso l'ematoidrosi: il sangue si versa, l'eccesso di sangue, l'eccesso egoico di Io viene sacrificato. Dice Steiner nel *Vangelo di Luca*: «L'egoismo fu espulso dall'uomo quando, sul Golgotha, il sangue fluí dalle ferite del Cristo, in modo che nel corso dell'evoluzione potesse venire espulso anche dai singoli Io. Il sangue che scorre dalle ferite del Cristo è il simbolo dell'egoismo esuberante nell'Io umano». Ciò che segue – la crocifissione, la sepoltura – non è altro che l'ascesa del Cristo al macrocosmo, ed è forza fondante di quella legge spirituale che dice: ogni dolore in Terra è una illuminazione nei cieli. Ogni dolore del Gesú umano è tappa dell'elevazione del Cristo.

Nell'Orto degli Ulivi

Questa immagine del Cristo sofferente è tuttavia parte integrante del Cristo risorto e ciò era ben noto al cristianesimo primitivo. Quando però esso divenne religione di Stato, si prestò sempre piú una unilaterale attenzione al Cristo sofferente del Venerdí santo, che venne cosí a prevalere sul Cristo della Pasqua.

Il Cristo muore, secondo *Lc* (23, 46), pronunciando prima le parole: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (23, 34), e poi le parole parzialmente tratte dal salmo 30, 6: «Padre, *nelle tue mani affido il mio Spirito*» (la parola "Padre" la aggiunge il Cristo). Ancora a Dio

si rivolge in *Mc* 15, 34 e in *Mt* 27, 46 quando recita il primo versetto del salmo 22: «Dio mio, Dio mio (*Elí, Elí)*, perché mi hai abbandonato?». *Elí* sta per l'ebraico *Elohí*, «mio Dio». Chi è il Dio che Gesú invoca sulla croce? Chi è il Padre invocato da Gesú? Chi è il Padre del quale il Cristo dice: «Io vado al Padre, perché il Padre è piú grande di me» (14, 28)?

Il Padre del Cristo sono gli *Elohim*, di cui il Cristo è una sintesi. Un legame particolare lega il Padre al Figlio, tanto che il Cristo stesso può dire: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (*Gv* 10, 31). Diverso il «Padre nostro» che invece invochiamo noi uomini, perché questo Padre celeste è la Divinità finalisticamente accessibile all'umano, quella totalità di *Manas, Buddhi, Atman* che il Cristo stesso con il suo sacrificio ha donato all'umanità. Tutta la successiva cristologia dei Padri della Chiesa non è che un commento a questi due versetti del *Vangelo di Giovanni*. Clemente Alessandrino (*Miscellanea* VI 16) dirà infatti che «Dio stesso è amore (*agàpe*) e per amore ci si è rivelato. Ciò che in Dio è ineffabile è il Padre, ma ciò che in lui è compassionevole verso di noi è madre. ...Il figlio, partorito dall'amore, è Amore».

La tunica e la veste. Nel mondo mediterraneo del I secolo gli Ebrei vestivano come i Greci, con la tunica (*chitòn*) che era a contatto con la pelle e con la veste di sopra o vestiti (*ta imàtia*), ovvero il mantello (*imation*). Dice infatti *Luca* (6, 29): «A chi ti toglie il mantello, non opporti a che ti tolga anche la tunica!». Come mantello gli Ebrei usavano il *tallit*, un panno di lana rettangolare utilizzato come coperta, senza bottoni, fissato con fibbie. *Gv* (19, 23) dice che i soldati si divisero il mantello del Cristo in quattro parti, mentre la tunica se la giocarono a sorte, a conferma del versetto profetico del salmo 21 (v. 19) che attesta la messianicità del Cristo.

Le vesti dei grandi esseri spirituali hanno sempre una importante simbologia. La ebbe la veste che il giovane asceta Siddhârtha ricevette quando scelse la via della ricerca spirituale, la ebbe la veste che il Buddha lasciò al discepolo piú venerabile Mahâkašyapa affinché la desse al successivo Buddha, Maitreya, e l'ha avuta la tunica del Cristo. Secondo Rudolf Steiner, il mantello del Cristo è la Terra, che è divisa in popoli, razze, continenti; la tunica invece è l'atmosfera che avvolge la Terra, è il simbolo dell'aria che non si può dividere, ma soprattutto è il simbolo dell'amore che avvolge la Terra e che un giorno si realizzerà completamente su di essa.

Esercizio: «Per Spiritus Sanctum reviviscimus»

Meditazione sulla Sacra Coppa

«Guarda il calice del fiore baciato dal raggio di sole, che suscita tutte le pure forze produttive sopite nella pianta: per questa ragione il raggio di sole è anche chiamato "la Sacra lancia dell'amore". Guarda ora all'uomo, superiore alle piante e con gli stessi organi celati in lui. Ma quanto nella pianta è puro e casto, nell'uomo è compenetrato da ogni impudico piacere e desiderio. La futura evoluzione dell'umanità porterà l'uomo, nuovamente puro e casto, a creare il suo simile mediante un altro organo di riproduzione trasformato. Come il calice del fiore, puro e casto, senza istinti e passioni, si rivolge alla Sacra Lancia dell'amore, cosí sarà l'organo di riproduzione dell'uomo. Esso si rivolgerà al raggio spirituale della Saggezza e sarà da esso fecondato per la creazione di un altro essere, un altro uomo. La laringe è destinata a diventare questo nuovo organo.» Questo creerà "il Santo Graal dell'avvenire" (da R. Steiner, *La saggezza dei Rosacroce*, O.O. N° 99).

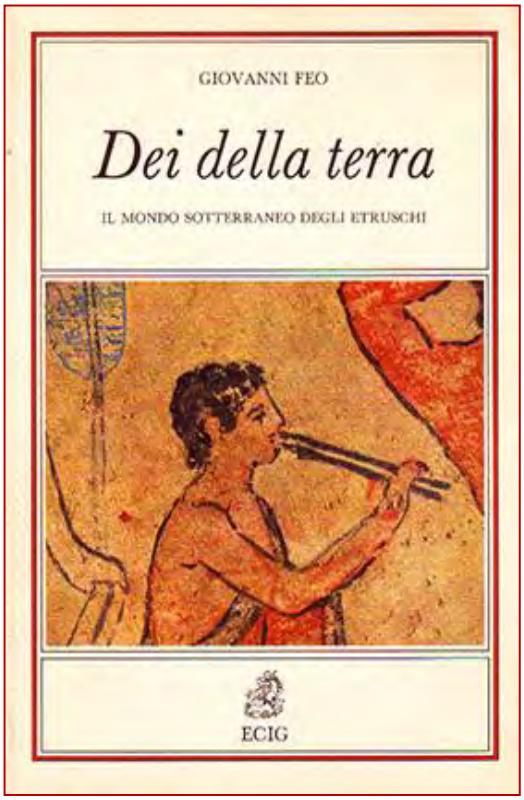
Gabriele Burrini (**8.** continua)

Epifania della nuova Civiltà Aurea

L'Oro Divino dei frutti sacri e magici del Giardino delle Esperidi, gli stessi frutti trafugati da Eracle, con l'aiuto di Atlante, fu un giorno sottratto dalla Dea Discordia, per scatenare gli eventi tragici che avrebbero portato alla distruzione di Troia e alla fine di una Civiltà Aurea, un'Era felice e luminosa in cui Dei e uomini condividevano i doni e le meraviglie delle terre fertili affacciate sul Mediterraneo.

Il giardino delle Esperidi

Cosí scrive Giovanni Feo: «Le antiche tradizioni associano ai Lidii, del resto identificati con gli stessi Etruschi, la diffusione della moneta e del conseguente concetto di *denaro*: nell'area del Mediterraneo le più antiche monete rinvenute (VII sec. a.C.) sono quelle elleniche dell'Asia Minore, il cosiddetto *electron* della Lidia, forgiato con una mistura di Oro e Argento. In seguito i Re Lidi, tra cui il mitico Re Creso e la sua dinastia, produssero monete in Oro puro. In Italia la tradizione attribuisce al Re etrusco Servio Tullio, l'enigmatico Mastarna, la diffusione del denaro su scala popolare. E se l'attuale Civiltà è arrivata ad incoronare l'economia e il denaro quali suoi piú potenti e rappresentativi Dei e Numi, le cause di questo *misfatto divino* sono riconducibili al Re etrusco Servio Tullio, alla decadenza delle caste sacerdotali in Etruria e a Roma e, infine, all'emergere degli oscuri gruppi di potere che nel VI secolo a.C. riuscirono a sminuire il valore sacrale dei *pomi aurei* delle Esperidi per instaurare il valore dell'oro grezzo di Mammona e di Pluto. In questi fatti è una delle chiavi per la comprensione di quella *tirannia dell'economia* che è segno distintivo della moderna Civiltà Occidentale» (da: *Dei della terra – Il mondo sotterraneo degli Etruschi*, ECIG, 1991).



Una Nuova Civiltà, con il compito arduo, ma nobile e magnifico, di riconsacrare l'Oro e purificare la Terra, si affaccia all'orizzonte, come la Luce dei primi chiarori dell'alba, che preannuncia i raggi dorati e salvifici del Sole nello splendore pieno e assoluto dell'aurora.

La Madre Terra stessa, Gea, fece dono alla coppia divina di Era e Zeus, di quel magico giardino che si diceva fosse ai confini del mondo, oltre le Colonne d'Ercole, dove i cavalli del Dio del Sole si riposavano dopo il tramonto. I pomi dorati dell'albero sacro donavano l'immortalità.

Uno stato di coscienza superiore e la comprensione del segreto che è la fonte della Vita stessa, il Logos Divino che pensa e canta il mondo e tutto ciò che in esso vive e si innalza verso il Sole, ecco il valore infinito di quei frutti dorati! La morte, e insieme ad essa la sofferenza degli esseri umani e di tutti gli esseri viventi, è redenta, riscattata, vinta.

Gilbert Williams «Il giardino»

La Volontà Solare, la Via indicata da Maestri come Massimo Scaligero e Rudolf Steiner, è la strada maestra per ritrovare l'ingresso del Giardino: è l'accesso principale per il Paradiso in cui fiamme dorate colme di nettare divino danzano tra flessuosi steli e solidi tronchi, tra sprazzi smeraldini e violetti, in cui ci attendono i frutti che solo ci potranno saziare, che sbocciano, crescono e maturano tutti insieme, pervasi da guizzi eterici di vita elementare, con cui possiamo scambiare forze feconde per rendere nuovamente pura, fertile e pacifica la Casa terrestre che la Madre Iside Sophia ci ha affidato.

Per seguire questa via però, è indispensabile rigettare le lusinghe di Mammona e riconsacrare le Riserve Auree, rinnegare del tutto la civiltà mefistofelica che ci ha chiuso fuori dal nostro vero Giardino, che resta intorno a noi e dentro di noi, ma rimane inaccessibile ai nostri occhi e ai nostri cuori avvelenati dalla cupidigia e prigionieri del miraggio ingannevole del potere assoluto del dio denaro, dal giorno infausto del misfatto contro il Divino.

«Il cambiamento è un processo interiore vivente che richiede una grande sofferenza: la sofferenza della comprensione. ...L'Italia sarebbe un giardino meraviglioso: di tutto, ci sarebbe di tutto. ...Bisognerebbe chiedersi come mai da uno stato di benessere che c'era si sia arrivati a questo punto. ...Se arriviamo a questo punto, è segno che ce lo siamo meritato. Ce l'avevamo la Luce, eccome!» (da una conferenza di Massimo Scaligero del 30 Dicembre 1978).

Giotto «Il tradimento di Giuda»
Padova, Cappella degli Scrovegni

Oggi seguire una via verso la conoscenza spirituale porta troppo spesso l'uomo al profondo egoismo, perché non si vince la cupidigia, la si riversa sull'inseguimento della crescita spirituale e della conoscenza superiore, senza aver attraversato la sofferenza necessaria per il cambiamento e il distacco, la liberazione dal potere del dio infero, Ahrimane, Signore del sottosuolo e dei metalli, che corruppe Giuda e tanti dopo di lui, con la forza dell'argento, della parte metallica della realtà, la *maya* in cui domina e ci tiene rinchiusi.

La notte è buia, alcuni con un manto caldo e una lanterna in mano tentano di riscaldare i cuori e di guidare i fratelli nelle tenebre, ma una *cometa*, una *luce aurea* appare a rischiarare l'oscurità, la Civiltà decaduta e bestemmiatrice della Luce Divina: una speranza di ritornare a vedere il Giardino della Madre.

E nella notte finalmente illuminata si odono cori angelici: «Lode a Dio nell'alto dei Cieli, e Pace in Terra agli uomini di Buona Volontà!». È il sacrificio, il tributo del Buddha, un evento cosmico che prefigura, attorno al Santo Bambino, la discesa del Christo Logos nel Maestro Gesù durante il Battesimo nel Giordano, il 6 Gennaio di trent'anni dopo.

Fratelli Jaume e Pere Serra – sec. XIV
«Visita dei Magi al Gesú Bambino salomonico»

L'Epifania di un Essere Solare che si unisce alla Terra e indica agli esseri umani la via per ritrovare se stessi, e la strada di casa è celebrata dai doni dei Sapienti Magi: Oro prezioso e sacro che salva e redime, Incenso che purifica il cuore e Mirra che cura e guarisce il corpo e l'anima.

La vera ricchezza, su cui costruire la nostra nuova Civiltà Aurea, è il ritorno dei frutti d'oro puro e incontaminato all'Albero e al Giardino cui appartengono, e la caduta conseguente del velo che ci offusca la vista e ci impedisce di ricordare chi siamo e il motivo per cui siamo venuti al Mondo, incarnati nella Valle delle Lacrime feconde della Dea della Vita.

La Tripartizione dell'Organismo Sociale donata da Rudolf Steiner, che già possiamo sperimentare tramite la Transizione verso un Mondo di Comunità resilienti, spezza la maledizione antica della tirannia di una economia corrotta e pervertita, che ancora per poco domina in ogni angolo della Terra il diritto, la cultura e ogni aspetto della vita sociale degli uomini.

Il denaro a scadenza, il reddito di cittadinanza (quello vero) come unico reddito uguale per tutti dalla nascita e sganciato dal lavoro, sembrano soluzioni utopistiche viste con lo sguardo di chi vive in un mondo globalizzato e consumistico, ma possono diventare realtà già oggi, in piccole comunità territoriali, in attesa che arrivi, e non manca molto, la caduta rovinosa e inevitabile del mostro devastatore e vorace che è la moderna civiltà occidentale, insostenibile e priva di senso della realtà e della misura, accecata da Mefistofele e dalle sue illusioni sempre piú diaboliche, lontane discendenti di quelle di Creso.

Già in noi abbiamo la ricchezza aurea donata a tutti noi dai Magi quando siamo nati bambini, innocenti raggi di luce divina: tornare bambinello e ritrovare il nostro vero patrimonio di valore interiore, ecco la magia dell'Epifania che siamo chiamati a compiere. È questo il miracolo possibile: ritrovare il nostro cuore nascosto traboccante d'amore e devozione verso i nostri fratelli e la Natura da custodire, e unirlo a tanti altri cuori liberati e riportati alla luce. Sarà contagioso e segnerà l'inizio della Civiltà Aurea. E la Tirannia sarà vinta!

Shanti Di Lieto Uchiyama

Inviato speciale **GWB@dailyhorrorchronicle.inf**

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Meglio sardine che salmoni

Carissima Vermilingua,

peccato che, dopo la tua strepitosa prestazione al tradizionale rissa-party tra ex-colleghi del Master in Damnatio Administration, tu sia stata richiamata d'urgenza in redazione al Daily Horror Chronicle.inf per supervisionare le informazioni che arrivavano da ogni parte del paludoso fronte terrestre.

Quante microrivoluzioni si stanno fronteggiando, spuntate come funghi, senza essere minimamente collegate da un comune impulso conoscitivo. Ne parlavamo al bar del palestratissimo Ringhio.

Farfarello: «Su quel granulo orbitante sembra che la fiducia dei vari Popoli nelle istituzioni statali stia per spegnersi, e tuttavia (grazie a noi Bramosi pastori della Furbonia University) non riescono a comprendere la causa reale di tutto ciò che li muove a protestare».

Ruttartiglio: «La banale logica delle cose mostra come il volersi occupare di tutto non porti che al nulla. Se lo Stato oltre che della dimensione politica si occupa anche di quella economica e di quella culturale, è inevitabile che in tutte tre queste dimensioni non giunga che a scarsissimi e insoddisfacenti risultati».

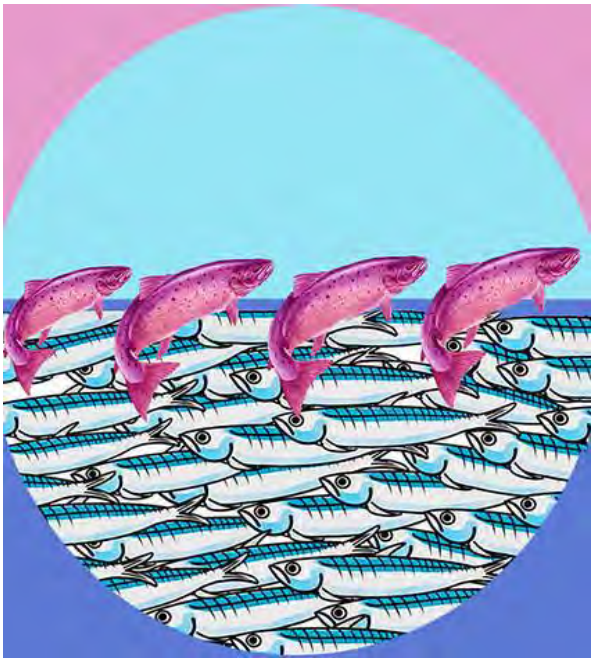
Sbranatutto: «Che ciò avvenga senza deviazioni è merito anche dei colleghi-avversari della Fanatic University. Attraverso la nostra Satanica Alleanza pilotiamo con perizia il loro astratto pensare sociale e il loro sognante sentire sociale verso azioni in cui possono esprimere solo un agire brutale e distruttivo».

Ringhiotenebroso: «Che dici, Giunior? Esistono solo queste forme? Hai visto solo questo nei panni di Inviato speciale della nostra testata online del malaffare mediatico?».

Giunior Dabliu: «Ogni verso di una medaglia ha il suo retro. Tra le nostre caviucce aulenti ci sono anche prese di posizione "non violente", come in un recente movimento sorto in quel Paese che spesso mi vede transitare. Lí si stanno affermando le Sardine emiliane che ritengono di contrastare il

Populismo arrembante, sponsorizzato dalla Fanatic University, col ripristinare il ruolo "alto" della Politica. Tuttavia possiamo stare tranquilli. Nessuno tra le Sardine pensa di modificare il sistema sociale – ciò che in realtà produce il fenomeno del populismo – solo pensa di opporsi ai populisti».

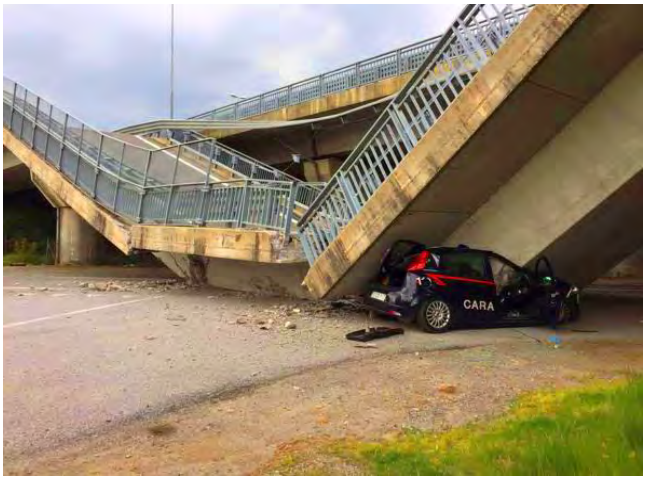
Farfarello: «Il solito "voler curare i sintomi e non la loro causa" che ossessivamente sponsorizziamo noi Bramosi pastori. E poi è difficile che possano risalire a questa causa, perché ciò richiederebbe un improbabile doppio salto carpiato che trasformi le Sardine in Salmoni. Infatti, devono prima comprendere a ritroso che il Populismo è alimentato dalla deludente politica di uno Stato che raccoglie indifferenziatamente la sostanza sociale tridimensionale; e dopo che questa raccolta indifferenziata nel contenutore Stato è determinata dalla struttura unidimensionale, dalla forma squilibrata del sistema sociale a predominio unilaterale politico».



Giunior Dabliu: «È la Società liquida, appunto, a imporre il Populismo come reazione alle proprie inefficienze… e anche le Sardine come reazione alle intemperanze populiste. Inefficienze inevitabili, dato che nella Società liquida è lo Stato che si vuole occupare di tutto: anche di Scuola e Mercato. Senza averne le forze. È questa insufficienza di forze monodimensionali – come se un bambino volesse sollevare un peso di due tonnellate – che non devono assolutamente cogliere. Guai a noi Bramosi pastori se le Sardine emiliane si trasformassero in Salmoni norvegesi!».

Ringhiotenebroso: «Se risalissero la corrente generazionale di qualche secolo, in tre salti dimensionali potrebbero accorgersi di tre tipologie di "rifiuti sociali" che andrebbero raccolti differenziatamente in contenitori separati».

Fiamme dell'inferno, Vermilingua! Il colossale Ringhio sembra un bradipo perché è lento ad esprimersi, ma quando parla coglie sempre nel segno. Il primo salto che dovrebbero fare a ritroso le nostre caramellate caviucce è quello economico. Dal 1981, in Italia, il predominio mercantile attuale (la Società gassosa) ha portato ad affrontare tutto nell'immediato presente, ossia a mettere sempre e solo pezze nuove su un tessuto economico vecchio e usurato, rispondendo pavlovianamente agli input della quotidiana precarietà. È già questo, oggi, un atavismo, quando si dovrebbero soddisfare bisogni come quello del disastro idrogeologico, o del crollo dei viadotti autostradali e stradali, che richiedono una visione del futuro ultradecennale.



Il secondo salto a ritroso che dovrebbero fare le nostre brioscine animiche è quello politico: il bisecolare predominio statale risorgimentale (la Società liquida) ha portato a una partitocrazia che pretende di metter becco su qualsiasi cosa, ovvero crea burocrazia in ogni cosa. È un altro atavismo (*slap, slap*) quando dovrebbero istituire, secondo il pensiero di Adriano Olivetti, un Ordine politico delle Comunità. Comunità "vive" che superino i limiti burocratici dei Comuni, enti territoriali "morti"!

Il terzo salto a ritroso che dovrebbero fare le nostre pastasciuttine emotive è quello culturale: il plurisecolare predominio religioso medievale (la Società solida) ha portato a un dogmatismo che ora si esprime nell'egoismo etnico, ovvero essere italiani. È un atavismo oggi, quando dovrebbero parlare di essere parte dell'Umanità planetaria. Essere Europei è, culturalmente, solo il doveroso passaggio evolutivo intermedio.

Fatta questa digressione che riassume molti altri interventi, Vermilingua, torniamo ai nostri ex-colleghi del master con quanto ho registrato sul mio incommensurabile moleskine astrale.

Sbranatutto: «Giustissimo Ringhio! Precarietà economica, burocrazia giuridica, egoismo etnico culturale che è impossibile affrontare in un sistema strutturato a una dimensione sociale prevalente sulle altre due. Non ci riesce né il tipo della Società gassosa, né il tipo della Società liquida, né il tipo della Società solida, perché tutte queste tipologie strutturali unidimensionali di sistema sociale fanno la raccolta indifferenziata del sociale tridimensionale. Mentre ognuno di questi tre "rifiuti sociali" può essere affrontato solo nel suo contenitore specifico. In quello comune finiscono, grazie a noi, per ulteriormente corrompersi a vicenda».

Farfarello: «La fortuna nostra e dei colleghi-avversari della Fanatic University è che badano solo alla sostanza sociale (i mille problemi sociali da risolvere) e non alla forma (al contenitore sociale) in cui quei problemi debbono essere calati e considerati. Limitandomi ai due primi salti a ritroso, predominio sociale mercantile e predominio sociale statale **(**con logiche diverse naturalmente**)** fanno la stessa raccolta dei rifiuti sociali nel proprio unico e indifferenziato cassonetto: che **è** il Mercato per la dimensione economica, lo Stato per la dimensione politica. Che ne dici, Giunior Dabliu?».

Giunior Dabliu: «Che come avviene per la raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani, anche la raccolta indifferenziata dei rifiuti sociali (precarietà economica, burocrazia politica, egoismo culturale etnico) produce solide sclerosi culturali, liquami politici inquinanti e gas tossici economici diffusi di cui andiamo estremamente fieri. *Tiè!*».

Ruttartiglio: «Nella bisecolare durata dell'unidimensionale Società liquida a predominio politico, qualcuno si è accorto che lo Stato non è piú un garante sociale, troppe le sue mancanze, troppe le sue assenze. E ha pensato di sostituirlo col Mercato… senza avvedersi di commettere lo stesso errore. Infatti, cosa determina le mancanze dello Stato, cosa determina le sue assenze? Il fatto che lo Stato fa "unilateralmente" la raccolta indifferenziata del sociale tridimensionale (culturale, politico ed economico)».

Sbranatutto: «Dai tuoi tour abusivi come inviato speciale del Daily Horror nel Bel Paese dove il Sí risuona, ci hai riportato come lo Stato si è occupato della dimensione **p**olitica, ma anche della dimensione culturale e pure della dimensione economica nei circa 72 anni dall'istituzione della Repubblica italiana. Mese piú mese meno – nello stesso periodo di tempo che decretava nel continente Euroasiatico nascita e morte della Russia bolscevica, con l'abbattimento gioioso del muro di Berlino – qui si è decretato lo sfacelo della Repubblica italiana con l'infelice innalzamento del muro di totale sfiducia tra Persone, Comunità, Territori (i reali differenti protagonisti delle tre dimensioni sociali) e le Istituzioni democratiche repubblicane».

Giunior Dabliu: «Sí. Da questo disilluso e diffuso umore è derivata, da alcuni decenni, in tanti Italiani la convinzione errata che il Mercato possa fare meglio dello Stato. Mercato che da inizio terzo millennio ha avuto la prima identificazione positiva di massa nella Zona Euro, ma che a distanza di pochi decenni ha reso accorte le nostre verdurine emotive di non essere la panacea che tutti si aspettavano: troppe le sue mancanze, troppe le sue assenze. E non può essere altro che così. Infatti, cosa determina le mancanze del Mercato, cosa determina le sue assenze? Il fatto che il Mercato globale fa "unilateralmente" la raccolta indifferenziata del sociale tridimensionale (politico, culturale ed economico)… esattamente come lo Stato nazionale».

Dannazione, Vermilingua! È proprio questa felice problematica strutturale che gli odiatissimi Agenti del Nemico vogliono sia modificata come priorità assoluta. Vogliono, ahinoi, un sistema sociale strutturalmente tridimensionale. Vogliono la deprecata Società calorica a 3 Dimensioni autonome in cui la sostanza tridimensionale sociale (Cultura *piú* Politica *piú* Economia) corrisponda alla forma strutturale parimenti tridimensionale (Scuola *piú* Stato *piú* Mercato). Un sistema sociale in cui le 3 dimensioni si sommano maleficamente l'una all'altra!

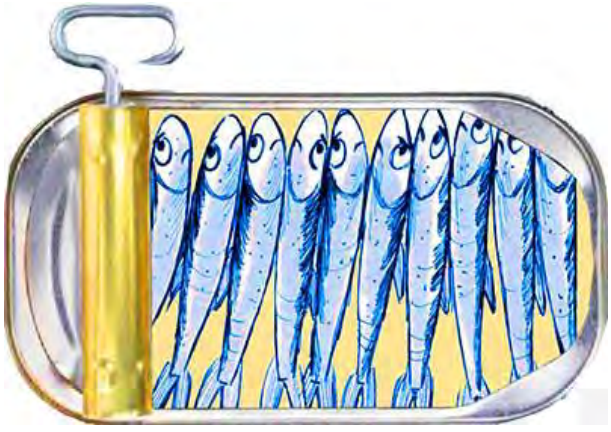
E non vogliono l'attuale libidinoso squilibrato sistema sociale a 1 Dimensione a predominio mercantile monodimensionale (Mercato *meno* Stato *meno* Scuola) predisposto da noi Bramosi pastori della Furbonia University: sistema sociale in cui 2 delle 3 dimensioni si sottraggono alla terza dominante.

Pensa, Vermilingua! Gli inopportuni Agenti del Nemico vogliono un sistema sociale in cui possa esistere la raccolta differenziata dei rifiuti sociali. Vogliono un buffo ed equilibrato sistema sociale in cui:

a) tutta la Cultura sia gestita autonomamente all'interno della sola Scuola (senza intromissioni da parte degli organi di Stato e di Mercato);
b) tutta la Politica sia gestita all'interno del solo Stato (senza intromissioni da parte degli organi di Scuola e di Mercato);
c) tutta l'Economia sia gestita all'interno del solo Mercato (senza intromissioni da parte degli organi di Scuola e di Stato);

Sono disgustato, Vermilingua, al solo pensiero di queste pretese assurde che puntano a capovolgere i fondamentali concetti malsani che abbiamo imposto al loro pensiero sociale astratto distraendoli con le mille insolubili problematiche sostanziali quotidiane.

Meno male che noi, invece, puntiamo con la tigna che ci contraddistingue sulla non corrispondenza tra sostanza sociale a 3D e forma strutturale a 1D. In tal modo le Sardine emiliane e mondiali, che pacificamente o violentemente protestano in tutto quel bruscolino cosmico errante, pur se grigliate di fresco sono destinate a rimanere inscatolate nel contenitore unico per la raccolta indifferenziata del sociale: che in alcuni Paesi è lo Stato-nazionale, in altri il Mercato-globale, in altri ancora la Scuola-confessione religiosa.



Perciò sosteniamo con forza l'Alta politica astratta sostanziale contro il Populismo richiesta dalle grigliatissime Sardine, e mai la tridimensionalità sociale concreta: che è solo quella strutturale!

Il tuo *inscatolatissimo* ***Giunior Dabliu***

Psicologia spirituale e osservazione del mondo

Psicologia teosofica IV – Cosa trova l'uomo di oggi nella Teosofia?

Il soffio dello Spirito

Quello in cui l'attività s'intensifica di piú è il terzo grado dell'esistenza, e questo grado dell'esistenza e la caratteristica dello Spirito si distinguono allo stesso tempo per il fatto che non sono collegati loro né l'effimero né quello che continua a creare. Al primo grado, la nostra forma è un essere sensibile, è un essere che continua a nascere di nuovo in quanto anima, ed è un essere imperituro, un essere superiore in quanto è Spirito. Che la simpatia e l'antipatia debbano ugualmente nascere ed estinguersi, anche se la durata della loro esistenza è molto piú lunga di quella della forma esteriore, è qualcosa che risulta dall'osservazione dello stesso Spirito e dalle sue esigenze.

Cosa esige lo Spirito dall'uomo quando esso vi si immerge? Lo Spirito ha in sé qualcosa che continua a presentarsi, che si propone con energia e forza: esso non può mai dichiararsi soddisfatto della sola anima, della simpatia e dell'antipatia. Lo Spirito ci dice che tale simpatia è giustificata, quell'altra è ingiustificata. Lo Spirito è la nostra guida nel regno della simpatia e dell'antipatia, la nostra guida in quello che realizziamo nel dominio dell'anima. E se, in quanto uomini, vogliamo evolvere, siamo chiamati ad orientare la nostra simpatia e la nostra antipatia secondo le esigenze della vita dello Spirito, che deve condurci fino alla vetta dell'evoluzione.

Per questo allo Spirito è riconosciuta a priori la preminenza sul mondo semplice delle simpatie e antipatie, sul semplice psichismo, e quando lo Spirito supera costantemente il mondo delle simpatie e antipatie questo costituisce un'ascensione dell'anima allo Spirito. Esistono degli stadi di debutto dell'anima: in uno essa è impantanata nelle forme della realtà esteriore, in un altro la sua simpatia va verso delle forme esteriori. Ma l'anima che si è elevata nel suo sviluppo, è quella che ascolta le esigenze dello Spirito, e l'anima evolve cosí, partendo dalla propensione al sensibile, elevandosi alla sua inclinazione alla simpatia per lo Spirito stesso.

Potete studiare questo in un'altra maniera ancora. L'anima è prima di tutto un essere di desiderio. L'anima è riempita di simpatia e di antipatia, del mondo degli appetiti, del mondo del desiderio. Ma dopo un po' di tempo lo Spirito mostra all'anima che essa non deve soltanto desiderare. Quando l'anima ha superato il desiderio per decisione dello Spirito, allora non è inattiva, e come dall'anima non evoluta il desiderio si diffonde a fiotti, da quella evoluta si espande l'amore. Il desiderio e l'amore sono le due forze opposte fra le quali l'anima si evolve. L'anima ancora invischiata nel sensibile, nella forma esteriore, è l'anima del desiderio; l'anima che sviluppa il suo legame, la sua armonia con lo Spirito, è quella che ama. Questo conduce l'anima nel suo cammino di rinascita in rinascita, il che, da anima di appetito, di desiderio, la fa diventare un'anima amante, e le sue opere diventano opere d'amore.

Abbiamo caratterizzato con questo la terza forma dei sentimenti e allo stesso tempo abbiamo sviluppato le qualità fondamentali dello Spirito, esposto il suo modo d'azione nell'uomo e mostrato che esso è il grande educatore dell'anima, dell'impulso all'amore, ed attira l'anima verso l'alto come una forza magnetica. Da una parte vediamo dunque il mondo delle forme, dall'altro il mondo dello Spirito imperituro e i due legati insieme dal mondo animico. In questa esposizione ho preso in considerazione soltanto un'osservazione di sé meditativa che ogni uomo è in grado di vedere con l'occhio dello Spirito, se trova in sé la calma necessaria e non si arena in una visione esteriore.

Ma colui che ha sviluppato in sé le piú elevate facoltà spirituali, un occultista, impara anche tutt'altra cosa. Egli non solo sa raggiungere questi tre mondi con l'osservazione meditativa, ma ha una visione della vita e dello Spirito esattamente come l'occhio fisico ha una visione della realtà esteriore sensibile. Come l'occhio distingue la luce e le tenebre, come distingue differenti colori, nello stesso modo l'occhio spirituale dell'occultista, evoluto, aperto, distingue la brillante luce superiore dello Spirito: non è una luce sensibile, è una luce che splende piú chiara nei mondi superiori, in sfere superiori, e questa luce raggiante dello Spirito è per l'occultista una realtà come la luce del sole è una realtà per la nostra osservazione.

Vediamo che su certe cose la luce del sole è rinviata, riflessa. Nello stesso modo l'occultista distingue la vera e propria radiosa luce dello Spirito dal singolare scintillio della luce riflessa dal mondo delle forme, in quanto fiamma animica. L'anima è la luce riflessa dello Spirito; lo Spirito è la luce creatrice, irradiante.

Tre sono le sfere: il mondo dello Spirito, il mondo dell'anima e il mondo delle forme, perché è cosí che appaiono all'occultista. Non soltanto i campi dell'esistenza sono differenti. La forma esteriore è per l'occultista il vuoto, le tenebre, quello che non è, in fondo il nulla, e la grande, la sola realtà, è la sublime, raggiante luce dello Spirito. E quello che risentiamo come una luce brillante, ciò che circonda le forme, cui aspiriamo, è il mondo della psiche, che di continuo torna ad essere generato, finché non viene raggiunto dallo Spirito, finché quest'ultimo non l'abbia del tutto elevato fino alla propria altezza e si unisca a lui.

Lo Spirito appare nel mondo sotto svariate forme, ma queste sono solo la sua espressione esteriore. Possiamo riconoscere lo Spirito nella sua attività, che s'intensifica sempre di piú, e possiamo chiamare karma tale attività.

Orbene, qual è dunque l'elemento veramente importante e caratteristico di quest'attività dello Spirito? Lo Spirito non può restare nella sua attività senza essere influenzato dall'atto che aveva compiuto nel tempo antecedente, al livello in cui si trovava. Vorrei mostrarvi chiaramente come quest'attività dello Spirito viene ad avere il suo effetto. Immaginate la cosa seguente: immaginate di avere davanti a voi un recipiente con dell'acqua e che vi gettiate dentro una palla di metallo caldo. La palla scalda l'acqua, e la conseguenza è dunque opera della palla. Ma per quanto essa sia la causa, ha subíto essa stessa un cambiamento. Il cambiamento sussiste finché non ne intervenga un altro. Quando la palla ha compiuto la prima azione, essa ne porta l'impronta, la porta su di sé.

Se immergete la palla in un secondo recipiente, come conseguenza della prima azione, essa non potrà di nuovo scaldare questa seconda acqua. In breve, il modo con cui essa agisce la seconda volta è una conseguenza del modo con cui ha agito la prima volta. Si può spiegare con questo semplice esempio qual è il modo d'agire dello Spirito. Quando lo Spirito compie una certa opera nella sua attività, non soltanto su quest'ultima ne è stampata l'impronta, ma anche il sigillo è impresso sull'attività dello Spirito stesso. Come la palla si è raffreddata e ha ricevuto per questo qualcosa di durevole, cosí, dal suo atto, lo Spirito ha ricevuto la propria firma, la sua impronta, in modo duraturo. Che l'atto sia buono o cattivo, esso non passa mai senza lasciare tracce su quanto è duraturo nell'anima. Come è stato l'atto, tale è anche l'impronta che ne ha ricevuto e che ormai reca su di sé.

Il che ci porta a riconoscere che ad ogni atto, come dice il grande mistico Jakob Böhme: «viene apposto un segno distintivo che non può ormai essergli tolto, salvo che con un nuovo atto». Ciò di cui l'individuo vive un'esperienza, quello è il karma. Durante il tempo in cui l'anima va di rinascita in rinascita, gli atti le restano incollati come una firma, l'impronta che essa ha acquistato compiendoli, e in una nuova esperienza si può soltanto dar seguito alle vecchie esperienze. È il severo insegnamento del karma, che sviluppa i concetti di causa ed effetto, che ci è offerto nella visione teosofica del mondo: io sono il risultato delle mie azioni anteriori e quelle presenti avranno i loro effetti nel loro prolungamento in esperienze future. Con questo è spiegata all'uomo la legge del karma, e colui che nelle sue azioni vuole considerarsi interamente in quanto Spirito, deve prendere in considerazione un tale senso, deve aver chiaro il fatto che ogni atto ha un effetto, che nel mondo morale esiste la legge di causa ed effetto come accade anche nel mondo sensibile esteriore delle forme.

Le tre leggi fondamentali della visione teosofica del mondo sono:

1. La nascita e la morte regnano solo nel mondo delle forme.
2. La reincarnazione regna nel mondo della vita.
3. Il karma, o l'attività che si prefigge eternamente nuove forme che man mano si intensificano, domina nel regno dello Spirito

La forma è deperibile, la vita si genera ripetutamente a nuovo, ma lo Spirito è eterno.

Queste sono le tre leggi fondamentali della visione teosofica del mondo, e con esse avete anche ricevuto tutto quello che essa può introdurre nella vita umana. Lo Spirito educa all'amore, l'anima al desiderio. Lo Spirito è ciò che è sentito da tutti in seno alla natura umana quando quest'ultima s'immerge nella propria interiorità. La forma individuale ha interesse solo a quanto le appartiene in quanto tale. Per questa ragione, la forma individuale agisce solo per sé, e questo agire per sé è nel suo interesse personale, è agire nell'egoismo. Tale egoismo è la legge dominante in tutto il mondo delle forme, delle forme esteriori. Ma l'anima non si riduce alla forma isolata, essa va di forma in forma. Ha il desiderio di una nuova nascita sempre reiterata. Lo Spirito aspira però a sviluppare sempre piú verso l'alto ciò che prende costantemente una nuova forma, a partire dalla forma imperfetta fino a modellare quella perfetta. Cosí, appagando il suo desiderio, l'anima ci conduce di nascita in nascita, e ugualmente lo Spirito, con la sua educazione dell'anima, ci conduce dal non Divino al Divino; perché il Divino non è altro che la perfezione alla quale lo Spirito educa l'anima.

La visione teosofica del mondo è l'educazione dell'anima da parte dello Spirito, che va dal non Divino al Divino. Con questo vi è data anche l'etica della visione teosofica del mondo. Come lo Spirito non può far a meno di educare l'anima all'amore, e trasformare il desiderio in amore, nello stesso modo la visione teosofica del mondo ha come principio basilare di fondare una società umana che sia costruita sull'amore. Per questo fatto, la morale della visione teosofica del mondo viene ad accordarsi con le eterne leggi dello Spirito.

Quello che ha condotto alla fondazione di una Società Teosofica che includa l'intera umanità e l'infiammi del fuoco spirituale dell'amore, è solo che lo Spirito deve riconoscere come la propria piú profonda essenza la trasformazione del desiderio in amore. È questa luce, questa visione etica del mondo che brilla sul movimento teosofico. Facciamoci questa domanda: l'uomo che attualmente riflette, trova un appagamento in questa visione del mondo? L'uomo attuale è abituato a credere non piú soltanto secondo le tradizioni esteriori, non piú soltanto secondo una visione esteriore e ad una autorità; al contrario, la sua evoluzione porta l'uomo a cercare sempre piú una visione del mondo che soddisfi i propri pensieri, che soddisfi quello che si chiama la conoscenza di sé, del proprio Spirito. Quando l'uomo moderno si sforza di arrivare a questa conoscenza di sé, per lui non esiste nient'altro che questa visione teosofica che, in fondo, non esclude alcuna fede, ma le include tutte. Perché questa visione teosofica offre veramente all'anima quello che cerca. L'anima deve continuamente porsi delle domande sul destino umano e la sua ineguaglianza. L'anima che riflette, può sopportare che degli uomini innocenti vivano nell'amarezza e nella miseria da una parte e dall'altra degli uomini, che in apparenza non lo meritano, vivano felicemente? È la grande domanda che l'anima umana deve porre al destino. Finché consideriamo la vita solo fra nascita e morte, non troveremo mai la risposta a questo enigma. Non troveremo mai una consolazione per l'anima. Ma se consideriamo la legge del karma, allora sappiamo che tutte le situazioni che sono per noi penose, ogni miseria, sono il risultato di cause esistenti in vite anteriori. Allora diremo: quello di cui l'anima fa oggi l'esperienza, il suo destino, è l'effetto di esperienze passate. Non può essere altrimenti. Questa spiegazione diventa subito una consolazione quando guardiamo verso l'avvenire perché diciamo: colui che oggi vive delle esperienze dolorose o che vive l'esperienza dell'amarezza e della pena non deve soltanto lagnarsi del suo destino, ma deve dirsi: l'amarezza, la sofferenza del cuore hanno un effetto sull'avvenire. Quello che è oggi il tuo dolore, ha un effetto sull'avvenire. Quello che oggi è il tuo dolore ha lo stesso rapporto con la tua vita a venire, che il dolore del bambino che cade e che in tal modo impara a camminare. Cosí, ogni pena è la causa di un'elevazione della vita dell'anima che trova la consolazione appena dice a se stessa: niente è senza effetto. La vita di cui faccio oggi l'esperienza deve portare i suoi frutti nell'avvenire.

Adesso voglio ancora menzionare un altro fenomeno, quello della coscienza morale. Questo fenomeno è inizialmente inesplicabile. Diventa comprensibile appena lo consideriamo nel suo divenire. Se sappiamo che ogni anima rappresenta un grado particolare d'evoluzione, ammetteremo che nell'anima non evoluta vive la pulsione verso la forma. Ma quando lo Spirito l'attira a sé, quando lo Spirito si è sempre di piú unito ad essa, allora, ad ogni manifestazione di simpatia e antipatia lo Spirito parla e questa espressione dello Spirito, a partire dall'anima, l'uomo la percepisce come voce

della coscienza morale. Questa coscienza può solo apparire ad un certo grado dell'evoluzione umana. Nei popoli primitivi non vediamo mai la voce della coscienza. Soltanto piú tardi, quando l'anima è passata attraverso differenti personalità, allora lo Spirito parla all'anima.

Abbiamo qui i principali concetti della visione teosofica del mondo, e avete visto come questa visione è illuminante per il mondo che ci appare come mondo delle forme esteriori. Sí, questo mondo delle forme che prendono le cose, non lo capiremmo mai se non lo comprendiamo a partire dallo Spirito. Ma colui che vive soltanto nella forma esteriore, che si lascia coinvolgere nel mondo delle forme, è al livello dell'effimero, è al livello in cui sviluppa la ricerca dell'interesse personale e dell'egoismo, perché la nostra forma esteriore ha interesse solo per la forma. Ma superando la ricerca dell'interesse personale egli si evolve, perché lo spirito parla sempre di piú. Ma conosceremo questo spirito che è lo stesso in tutti gli uomini soltanto se ci focalizziamo fino all'osservazione del nucleo piú intimo nell'uomo, dell'essere, eternamente imperituro. Conosceremo l'uomo nel suo essere piú profondo soltanto quando avanzeremo fino al suo spirito. Se conosciamo il nucleo del piú intimo essere nell'uomo, conosciamo lo spirito in noi. Ma comprende lo Spirito nell'altro uomo solo colui che considera l'altro come un fratello ; lo comprende soltanto quando sa apprezzare totalmente la fraternità.

Per questa ragione il movimento teosofico qualifica la fraternità come ideale che l'evoluzione spirituale dell'umanità vuole raggiungere sotto l'influenza di questa visione del mondo.

Questo, cari uditori, l'uomo moderno lo trova nel movimento teosofico. Poiché questo movimento offre all'uomo moderno quello che cerca, nel corso dei ventinove anni della sua esistenza si è sparso in tutti i paesi della Terra. Lo troviamo in India, Australia, America, in tutti i paesi dell'Europa dell'Ovest. Si può trovarlo ovunque perché fornisce a quest'uomo moderno delle rappresentazioni illuminanti. Questo è quanto la teosofia offre all'uomo di oggi. È qualcosa che l'uomo d'oggi cerca. È qualcosa che l'uomo di oggi sente, qualche cosa che hanno nettamente e chiaramente sentito tutti coloro che hanno saputo guardare con un profondo sguardo la natura e la vita dell'uomo e hanno trovato quello che conferisce la propria impronta a questa visione dello spirito: essa procura sollievo, consolazione, coraggio, vita. È la visione che il perituro, la nascita e la morte non sono la sola realtà, ma che in questa vita di creazione di passeggere forme deperibili che è l'esistenza esteriore si manifesta l'esistenza interiore dello spirito. Quando questa visione è diventata una nostra convinzione, guardiamo al passato in tutta tranquillità e il futuro con coraggio. Allora dalle profondità dell'anima, colmi di tranquillità e di coraggio diciamo quello che il poeta ha espresso completamente convinto:

«Il tempo è una fiorente
campagna, è la Natura
un immenso vivente
che non soffre riposo:
tutto cresce e matura
con vece eterna, e tutto
è vita, è germe, è frutto».

Friedrich Schiller
← *La sposa di Messina,* Atto III, scena V.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner. Berlino, 8 marzo 1904 – O.O. N° 52. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Il riscatto sociale in Novalis

Critica sociale

Lo *"Sturm and Drang"* non è solo una rivolta contro il freddo razionalismo illuminista e contro la rigida scienza meccanica della natura kantiana, ma esprime anche la volontà di assumere una nuova dimensione del pensare, inteso come attributo di un uomo che contiene in sé il Divino. Questa magnifica tensione spirituale è presente nei drammi giovanili di Schiller. Infatti i contenuti di questo poeta vanno oltre la passionalità dello *"Sturm"* per approdare a una serena visione umanistica dell'arte e della scienza, caratterizzata dalla volontà di scoprire l'Eterno in ogni manifestazione esteriore. La medesima volontà che ha compenetrato tutto il Romanticismo e si è manifestata come tendenza dell'uomo a una piena e consapevole realizzazione dello Spirito, da attuare superando i contrasti fra finito e Infinito, fra individuale e Universale.

Friedrich Schiller

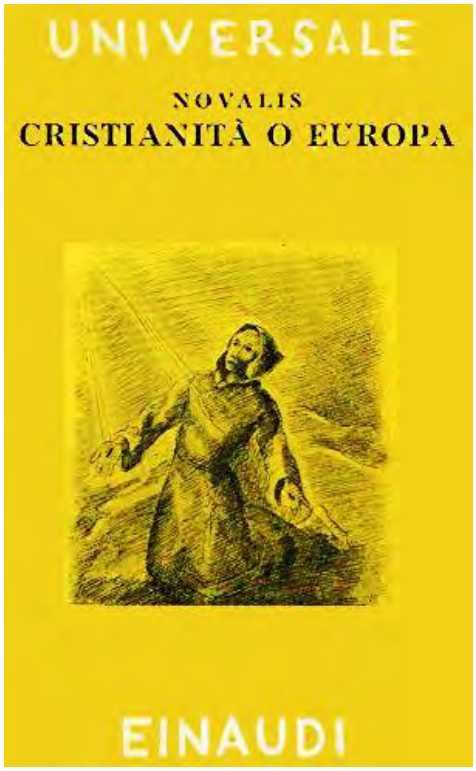
Malgrado le opposte tendenze, l'estrema instabilità e gli inevitabili errori, è possibile tuttavia identificare nel Romanticismo il fluire perenne di forze positive che, nel corso della storia, hanno il compito di aiutare l'uomo nella conquista della sua personalità piú elevata.

A nostro avviso la figura che sembra essere piú vicina a questa missione, in quel determinato periodo storico, è Novalis. Molto spesso egli viene stigmatizzato come colui il quale dà il via all'involuzione romantica, e il suo idealismo magico viene tollerato come il sogno di un poeta. Una critica piú aperta può scoprire che si esprime in questo meraviglioso artista il senso stesso di tutto il Romanticismo, inteso come contributo alla realizzazione di un pensare il quale, nel futuro, dovrà essere capace di superare la sua provvisoria veste astratta e speculativa, per assurgere a vera potenza vivificatrice, contenente lo stesso fuoco delle piú grandi creazioni artistiche. Un pensare magico, tanto forte da andare oltre ciò che di dogmatico e di meccanico vi è nel mondo della ragione, per ritrovare in se stesso l'essenza di tutte le cose, l'essenza della realtà, anche della realtà sociale. Non a caso Novalis unisce, alla sua fantasia poetica, un interesse per l'economia e per i problemi della società concretizzato in diverse opere, soprattutto in *Cristianità o Europa*. Vive in questo scritto l'aspirazione piú possente alla riconquista della spiritualità dell'uomo; aspirazione intesa come chiave

Friedrich von Hardenberg (Novalis)

della soluzione della questione sociale, da realizzare però non con un ritorno alla tradizione o con norme dettate da un *raptus* mistico, ma mediante l'evoluzione cosciente dell'attività pensante.

«Vogliamo stringere riconoscenti la mano a quei dotti e a quei filosofi, poiché la folle illusione doveva essere spinta all'estremo per il bene dei posteri, e doveva essere fatto valere l'aspetto scientifico delle cose» (*Cristianità o Europa*, Einaudi, Torino 1942).



Partendo dunque dalla esperienza scientifica si può pervenire a un pensare vivente, perché solo l'attività pensante possiede la forza in grado di assumere il mondo esterno, di analizzarlo e di catalogarlo, per proseguire poi verso una superiore sintesi, prima manifestazione del Divino presente in tutti i fenomeni. È questo un processo non gratuito: esso è deciso dall'uomo e in questo impulso egli realizza la sua entità divina: l'Io. «Noi non siamo affatto l'Io, ma possiamo e dobbiamo diventare Io» (*op.cit.*) afferma Novalis nel Capitolo "La dottrina dello Stato".

Qualcuno ama definire Novalis un irrazionalista reazionario, ma siamo fermamente convinti che egli abbia lucidamente percepito quale fosse la direzione da seguire per lo sviluppo futuro dell'uomo, indicando in sintesi le basi per pervenire a un autentico riscatto sociale. Non vi può infatti essere dignità sociale se prima non iniziamo a ridare dignità a noi stessi. Non vi è stato sistema dialettico o interpretazione economica che abbia dimostrato di essere capace di innalzare tutti gli uomini, proletariato compreso.

Solo un afflato potente che l'individuo realizza in sé liberamente, può fluire come forza morale in tutta la società.

È questo il miracolo che l'uomo oggi può compiere e che Novalis ha visto profeticamente formulando la sua dottrina dell'uomo.

«L'innalzamento è il mezzo piú adatto che si conosca per uscire d'un tratto dai contrasti fatali, Cosí, per esempio il generale innalzamento alla nobiltà, l'innalzamento di tutti gli uomini a geni, l'innalzamento di tutti i fenomeni a miracoli, della materia allo Spirito, dell'uomo a Dio, di ogni età a età dell'oro, e cosí via» (op.cit.).

L'Età dell'Oro

Argo Villella

Selezione da: A. Villella *Una via sociale* Società Editrice Il Falco, Milano 1978.

949. L'antica ipotesi che le comete siano le fiaccole rivoluzionarie del sistema universale, vale certamente per un'altra specie di comete che rivoluzionano e ringiovaniscono periodicamente il sistema universale dello Spirito. L'astronomo spirituale osserva da gran tempo l'influsso di una tale cometa su una parte considerevole di quel pianeta spirituale che chiamiamo umanità. Grandiose inondazioni, mutamenti di clima, oscillazioni del centro di gravità, tendenza universale a dissogliersi, meteore singolari, sono i sintomi di questa spinta violenta, la cui conseguenza costituirà il contenuto di un'èra nuova. Come è forse necessario che in certi periodi tutto venga messo in movimento per produrre nuove, necessarie combinazioni e provocare nuove, piú pure cristallizzazioni, cosí è certamente indispensabile moderare questa crisi e impedire lo scioglimento totale affinché rimanga un nucleo, una parte solida, alla quale la nuova massa possa aggregarsi, e intorno alla quale possa formarsi in forme nuove e belle. Il solido si consolidi dunque sempre piú affinché diminuisca il calore superfluo, e non si risparmi alcun mezzo per impedire il rammollirsi delle ossa, il disgregarsi della fibra tipica. Non sarebbe forse stoltezza rendere permanente una crisi e credere che lo stato febbrile sia lo stato vero e sano alla cui conservazione l'uomo debba continuamente tenere? Chi d'altro canto potrebbe dubitare della sua necessità, della sua benefica efficacia?

950. Verrà un giorno, e verrà presto, in cui tutti saranno persuasi che il re non possa sussistere senza repubblica, né una repubblica senza re, che l'uno e l'altra sono cosí indivisibili come corpo e anima, e che un re senza repubblica e una repubblica senza re sono soltanto parole senza significato. Perciò con una vera e propria repubblica è sempre sorto contemporaneamente un re e con un vero re una repubblica. Il vero re sarà la repubblica, la vera repubblica il re.

951. Coloro che ai nostri giorni sbraitano contro i principi come tali, e non vedono alcuna salvezza se non nella nuova maniera francese, e non riconoscono la repubblica se non nella forma rappresentativa, e asseriscono apoditticamente che c'è repubblica soltanto dove ci sono assemblee primarie ed elettive, e consiglieri, e direttorio, e municipalità, e alberi della libertà, costoro sono miserabili borghesi, poveri di cuore e privi di spirito, gente che prende le cose alla lettera e cerca di nascondere la propria superficialità e miseria interiore dietro le bandiere colorate della moda trionfante, dietro la maschera imponente del cosmopolitismo, e meritano gli avversari, come gli oscurantisti, affinché la guerra dei topi e delle rane venga completamente concretata.

953. Ciò che per gli altri principi è stato il primo giorno, diventerà qui il giorno della vita del re. Il periodo di governo della maggior parte è soltanto il primo giorno. Il primo giorno è la vita di codesti effimeri. Poi muoiono e delle loro reliquie si fanno vari abusi. Cosí la maggior parte dei cosiddetti governi sono interregni; i sovrani sono soltanto la ceralacca rossa e sacra che sanziona gli ordini.

954. Che cosa sono le onorificenze? Fuochi fatui o stelle cadenti. Il nastrino dovrebbe essere una Via Lattea, normalmente è soltanto un arcobaleno, la cornice del temporale. Una lettera, un ritratto della regina: queste sarebbero onorificenze, distinzioni di massimo grado; distinzioni che infiammerebbero ad azioni egregie. Anche le massaie meritevoli dovrebbero ricevere simili distintivi onorifici.

964. Con l'essere ingannati s'impara a ingannare, e quanto è facile voltar pagina e far sí che il maestro diventi allievo del suo allievo! La felicità durevole la creano soltanto l'uomo per bene e lo Stato per bene. A che mi servono tutte le ricchezze se queste si soffermano presso di me soltanto per compiere il piú rapidamente il loro viaggio intorno al mondo? L'amore disinteressato nel cuore e la sua massima nella testa: ecco l'unica eterna base di ogni unione indivisibile. E che cosa è l'unione statale se non un connubio?

967. Un vero sovrano è l'artista degli artisti. Vale a dire il direttore degli artisti. Ogni uomo dovrebbe essere artista. Ogni cosa può diventare arte bella. La materia del sovrano sono gli artisti; la sua volontà è il suo scalpello: egli educa, colloca e istruisce gli artisti perché il suo sguardo abbraccia la visione totale dal giusto punto di vista, perché ha presente soltanto la grande idea che dovrà essere rappresentata ed eseguita dall'unione delle forze e delle idee. Il sovrano rappresenta uno spettacolo teatrale infinitamente vario, nel quale palcoscenico e platea, attori e spettatori sono una cosa sola, mentre lui è poeta, direttore e protagonista del dramma. Quanto sarebbe delizioso se, come è il re, la direttrice fosse ad un tempo la donna amata dal protagonista, la protagonista del dramma, se si potesse vedere in lei la musa che empie il poeta di sacro ardore e intona la sua lira a melodie soavi e celesti!

977. In ogni vero cittadino brilla il genio dello Stato, allo stesso modo che in una comunità religiosa il Dio personale si manifesta, per cosí dire, in mille forme. Lo Stato e Dio, cosí pure ogni essere spirituale, non appaiono singoli, bensí in mille forme varie; solo panteisticamente Dio appare intero, e solo nel panteismo Dio è intero, dappertutto, in ogni singolo. Cosí per il grande Io l'io comune e il tu comune sono soltanto supplementi. Ogni tu è un supplemento al grande Io. Noi non siamo affatto Io, ma possiamo e dobbiamo diventare Io. Siamo germi del divenire dell'Io. Dobbiamo trasformare ogni cosa in un tu, in un secondo io; solo cosí ci eleviamo al grande Io, che è uno e tutto ad un tempo.

979. Un re che è ad un tempo genio morale non dovrebbe essere forse da sé immortale? L'aumento progressivo dello stimolo interiore è la principale preoccupazione dell'artefice della immortalità. A qual diritto qui non si può dire – anche in questo i poeti hanno profetato in modo singolare – che soltanto le muse conferiscono l'immortalità? Con ciò la condizione di erudito passa a una regione superiore.

980. Per economia si ha un re solo. Se non dovessimo procedere economicamente, tutti saremmo re.

Novalis

Tratto da: Novalis *Frammenti*. Rizzoli, Milano 1987.

Cronache da BABELE

Ricordate la palla strumpallazza?
La si poteva usare in mille modi:
schiacciandola, straziandola coi piedi,
lanciandola con forza contro il muro,
e lei tornava in forma come prima,
tonda e molle, disposta a farsi prendere
come trastullo e oggetto di capriccio
da bambini viziati e alquanto sadici.
E sorrideva pure, con gli occhioni
sgranati, come a dire: «Son contenta
di farti divertire. Sono palla
e rotolo, mi sgonfio e mi rigonfio.
Posso essere sempre strapazzata!».

E cosí, ragazzotti ben nutriti,
bulli di corpo e rapidi nel gioco
delle tre carte, senza molti scrupoli,
approfittando di parenti stretti
abili nel giostrare coi quattrini
degli altri, hanno creato una paranza
di gente svelta a prendere la palla
e fare dell'Italia un vile scambio
di bolle avvelenate e fondi tossici,
e coi proventi finanziare cosche,
squadre e partiti, con il solo scopo
di ridurre l'Italia a strumpallazza,
per divertire il mondo, nuda, in piazza.

Il cronista

La posta dei lettori

Come aiutare una persona che mi è molto vicina e di cui mi sembra di constatare giorno per giorno una sorta di addormentamento mentale, direi quasi un guasto del corpo eterico?

Fiorella D.

Nel tempo è accaduto che l'uomo sia sceso, per diversi gradi di coscienza, fino al pensiero fisico. Ha dovuto svolgere un'attività interiore in cui non agissero piú gli esseri divino-spirituali. Nei tempi piú antichi egli agiva con l'immaginazione e l'intuizione che gli venivano donati dai Maestri invisibili, gli Dei, ma in seguito ha dovuto perdere questo aiuto, per conquistare la sua libertà. Avendo perso la sua vera dimensione interiore, egli è attualmente in una tale condizione, che per quanto con il suo pensiero riesca ad afferrare tutto il mondo esteriore, non può afferrare la profondità della realtà interiore. La superficialità del suo livello intellettuale non gli permette di trovare gli Dei, ma trova un essere che gli dà le risposte, gli dà la possibilità di organizzare il mondo, la conoscenza, l'economia, il futuro, tutto quanto può essere compreso e organizzato mediante il pensiero caduto. L'essere che trova è colui che Rudolf Steiner definisce la piú smagliante intelligenza sulla Terra: Arimane. A quello stesso livello, quello del pensiero caduto, l'uomo può però incontrare anche il Cristo. Si può dire che a quel livello l'uomo incontra sullo stesso piano la presenza del Cristo e la presenza di Arimane. Naturalmente non perché il Cristo e Arimane siano allo stesso livello, ma lo sono per l'uomo che pensa con il suo pensiero caduto. L'uomo ha la possibilità, mediante il Cristo, di ritrovare l'Io come era in origine. Però sul piano del pensiero riflesso trova piú facilmente una forza che gli dà tutto organizzato: il sapere, la conoscenza fisica, matematica, filosofica, l'etica, la logica, la capacità amministrativa, e anche la politica, la magistratura, la medicina chimica, persino l'arte, la religione, la metafisica e la meditazione. C'è tutto nel regno di Arimane! L'uomo viene messo in condizione di conoscere questa smagliante potenza, ma ha anche la capacità di compiere un atto di libertà e rifiutare la facile strada di Arimane, per trovare quella, più ardua, del Cristo. Però non può trovare il Cristo, se prima non conosce la realtà del mondo. Ci sono persone che hanno fatto la scelta, piú o meno cosciente, di essere dalla parte di Arimane, ricevendone forza, capacità di comando e di organizzazione. Possono essere dei condottieri che attirano un gran numero di seguaci. Alcune di queste persone operano in ambito spiritualistico, avendo una grande capacità di attirare seguaci. Questi, non avendo la forza o la volontà di lavorare individualmente, delegano al guru di turno l'operatività, seguendo indicazioni a volte fantasiose e persino in alcuni casi fortemente devianti. Per la loro debolezza interiore, hanno bisogno di essere guidati. Sentono in sé l'impulso verso lo Spirito, ma questo non è sufficiente a dar loro la possibilità di una scelta autonoma. In tal caso, può accadere che quegli impulsi spirituali entrino in azione sotto forma di dolore, che in qualche modo riesce a provocare un risveglio di coscienza. Solo un pensare cosciente, risvegliato, è in grado di ritrovare l'Io, il senso della libertà. C'è un momento nella vita di ognuno in cui questa possibilità di scelta diventa decisiva. Se vogliamo aiutare un congiunto o una persona che ci è cara in un simile momento, dobbiamo sapere che non è con il proselitismo antroposofico che possiamo aiutarlo, in quanto l'altro deve essere completamente libero. È importante sapere quale deve essere il nostro atteggiamento di aiuto perché sia in regola con la giusta direzione spirituale, con la corrente di pensiero dell'Io, e non piuttosto preda della corrente immaginativa, che può invece portare un guasto al corpo eterico dell'altro. Questo guasto è già in atto attraverso tutte le forme di pensiero convenzionale, di idee collettive, di cultura dominante, e anche attraverso il falso occultismo. Qui Arimane opera d'accordo con Lucifero, il quale dà all'uomo il senso della falsa libertà, in questo modo procurando all'altro Ostacolatore la possibilità di entrare in azione. L'aiuto che possiamo dare è dunque l'esempio di un sano pensiero e di uno specchiato comportamento, spingendo l'altro all'emulazione. Solo in un secondo tempo, e a seguito di una precisa richiesta, si possono consigliare le giuste letture e infine gli esercizi per lo sviluppo interiore.

✉ Sto vivendo un momento difficile per una serie di contrasti che provengono non solo da persone che mi sono vicine nella vita, e già è pesante sopportarlo perché sono sempre sotto accusa, ma anche da amici che seguono l'antroposofia insieme a me, e fanno parte del gruppo che frequento, che si riunisce una volta alla settimana. Come riuscire a trovare un accordo di profondità con chi percorre con noi la strada quotidiana e anche quella dello spirito?

Maria Carla R.

È proprio vero che noi sperimentiamo l'opposizione non soltanto nell'ambiente familiare, da parte di persone che possono non capire o non accettare qualcosa che considerano estraneo al comune sentire, ma persino da chi segue con noi la disciplina interiore. Questo tipo di atteggiamento è assolutamente prevedibile, in quanto lavorando con gli esercizi si comincia ad avere una certa autonomia dell'Io, che si può presentare in forma di durezza. Per questo non ci sono stati dati solo gli esercizi della concentrazione, per lo sviluppo del pensare, e dell'azione pura per il volere, ma anche quelli dell'equanimità, della positività e della spregiudicatezza. Questi non sono "di contorno" ai primi, ma servono per trasformare in modo armonioso il sentire, e sono indispensabili per raggiungere il cosiddetto "equilibrio creativo", una sorta di sesto esercizio che è il giusto risultato dei cinque esercizi nel loro insieme. Rudolf Steiner indica come necessario un passo nella conoscenza e tre nella moralità: le cognizioni che apprendiamo e facciamo nostre non ci pongono al di sopra degli altri, ma piuttosto ci danno una responsabilità nei loro confronti, e ci devono indurre ad essere comprensivi, disponibili, accondiscendenti. Dobbiamo sentire in noi l'accordo di profondità con gli altri, e allora gli altri finiranno con l'accordarsi con noi.

Un tributo a Massimo Scaligero

Il giorno 25 gennaio, a Veroli, si terrà una cerimonia commemorativa, con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale, per il 40mo anniversario della scomparsa terrena di Massimo Scaligero.

Il Comune di Veroli

In mattinata, alle ore 11:00, verrà apposta una targa celebrativa dedicata al Maestro dalla sua città natale.

Nel pomeriggio, dalle ore 15:00 alle ore 19:00, presso la "Galleria della Catena", si terrà un incontro nel quale sarà illustrata l'opera spirituale profusa da Massimo Scaligero a tutti coloro che a lui si rivolgevano per avere direzione e aiuto nello sviluppo della propria interiorità. Magistero da lui svolto con totale dedizione sia nei quotidiani incontri individuali, sia in quelli collettivi, tenuti per anni con ricorrenza bisettimanale.

Massimo Scaligero

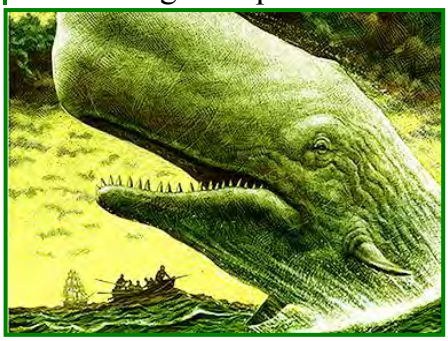
Nell'occasione, sarà anche proiettato il film "Oltre", con interviste a persone che hanno conosciuto il Maestro.

Vi aspettiamo, non mancate!

LA BALENA DI PINOCCHIO

Nella vasta e varia tipologia della favola collodiana, il mostro marino ingoia prima Geppetto e poi il burattino. Si chiude, con il fatale incontro dei due nel buio e fetido ventre del grosso cetaceo, una mutua ricerca durata per buona parte del racconto. Padre e figlio, al lume di una malcerta candela, uniti dalla malasorte, finalmente si parlano, si rivelano, si capiscono, accendono, uno nel plesso cordiale umano, l'altro in quello legnoso di un fantoccio, un germe di sentimento che porterà il vecchio alla realizzazione della paternità a lungo vagheggiata e forse al contempo temuta. Dimensione sentimentale che consentirà all'irrequieto, troppo candido burattino, il passaggio dalla sorda e passiva materialità alla finale acquisizione dell'individualità cosciente, del sé che infine lo umanizza.

Gli esegeti della movimentata storia non hanno esitato a trovarvi rimandi biblici, come quello di Giona, gettato in mare perché ritenuto, a causa della sua fede diversa, portatore di iattura per la nave e il suo equipaggio. Cosí i critici letterari hanno ravvisato nel grosso pesce che scarrozza per il mare burrascoso e infido il vecchio e la sua legnosa prole, l'indomabile Moby Dick, il capodoglio spropositato e famelico, nonché ferocissimo uccisore delle ciurme che gli danno la caccia, tanto che nel delirio di Acab, lo spietato comandante della baleniera, Moby Dick assurge a Leviatano, mitica creatura delle ossessioni umane dall'inizio dei tempi e che insidierà l'uomo fino alla dissoluzione della sua specie e del mondo creato.



Fobie millenaristiche, devianze messianiche, come quella che vede l'umanità cabotare alla men peggio in un oceano senza approdi, causato da un nuovo diluvio universale, questa volta assente l'arca di Noè. Ma forse più calzante è l'ipotesi allegorica della balena di Collodi: una umanità burattino, sorda ai richiami morali dei tanti grilli parlanti, sedotta dai Gatti e dalle Volpi del trading, dei soldi che fanno i soldi, finita a far da cane di guardia del turbocapitalismo, per poi sviluppare i tratti da somaro, educata da una cultura che ha inculcato il carpe diem, una realtà etico-sociale da Paese dei Balocchi, finita nel ventre buio e puzzolente di un materialismo autopunitivo, imbonita dalle reprimende di fatine saccenti e menagramo, nutrendosi delle sardine che l'ordine mondiale astutamente distribuisce.

C'è una soluzione? La balena ha il respiro corto. Basta affumicarla, accendendo il fuoco dello Spirito.

Saremo finalmente liberi, naso piccolo, cuore grande, burattini di legno trasformati in esseri pensanti.

Elideo Tolliani